

## Legge Elettorale: Riforma Parlamentare o Referendum ?

Il 10 Luglio 2007, a Palazzo MARINI in Roma, in pieno periodo di raccolta firme pro-referendum, il Centro Studi Politici Parlamentaria ha organizzato un convegno per porre a confronto le diverse posizioni politiche pro e contro il referendum.

### Ha introdotto:

Alberto **PEROTTI**

*Centro Studi Politici Parlamentaria*

### Ha moderato:

Antonello **PIROSO**

*Giornalista - Direttore TG LA7*

### Sono intervenuti:

Prof. Carlo **FUSARO**

*Università degli Studi di Firenze*

Prof. Francesco Saverio **MARINI**

*Università di Roma – Tor Vergata*

Prof. Stefano **CECCANTI**

*Università di Roma – La Sapienza*

Prof. Andrea **MORRONE**

*Università di Bologna*

On. Marco **FILIPPESCHI**

*Democratici di Sinistra*

On. Pierluigi **MANTINI**

*DL – Margherita*

On. Silvano **MOFFA**

*Alleanza Nazionale*

On. Enrico **LA LOGGIA**

*Forza Italia*

On. Alessandro **FORLANI**

*UDC*

Antonio **GAUDIOSO**

*Cittadinanza Attiva, Comitato per il Referendum*

On. Giovanna **MELANDRI**

*DS-Ministro Sport e Politiche Giovanili*

On. Roberto **MARONI**

*LNP*

On. Massimo **DONADI**

*Italia dei Valori*

Giovanni **GUZZETTA**

*Presidente del Comitato Promotore del Referendum*

## TRASCRIZIONE

### **I PARTE: LEGGE ELETTORALE: L'ETERNA TRANSIZIONE?**

**PEROTTI** ringrazio innanzitutto coloro che sono qui oggi e hanno raccolto l'invito di Parlamentaria. L'argomento è la legge elettorale; come potete anche leggere ormai si parla di hobby italiano della modellistica elettorale, tutte le possibili varianti sul tema sono state ormai adottate con più o meno successo, dal '93 stiamo provando di tutto. Perché questo convegno? Nasce da un desiderio: abbiamo visto moltissime discussioni sul proporzionale, maggioritario, doppio turno e così via, però quello che occorre è una legge elettorale che adempia

efficacemente alle necessità, per questo ci sono i professori, gli esperti che discutono sulla maggiore o minore corrispondenza al bisogno italiano. Dimentichiamo spesso l'efficienza: una legge perfetta ma non efficiente non funziona. In Italia ci sono molti esempi: ad esempio la legge sulla chiusura dei manicomi è ottima, ma sono decenni che tarda ad essere applicata. Infine la legge deve agire tempestivamente, la tempestività in Italia manca. Abbiamo l'esempio di ieri: un deputato condannato, passato in giudicato, adesso si dice che forse dovrebbe pensare a dimettersi, ma intanto passano anni. C'è mancanza di tempestività nelle attuazioni, si dimentica questo aspetto. Cosa vogliamo fare oggi? Non riproporre le diverse proposte già note a tutti, almeno agli esperti; si vuole offrire un posto – per carità, i professori potranno esporre con calma le varie tesi – in cui si cerca di passare un po' oltre, illustrare quello che è già noto ma cercando di vederlo con l'occhio di chi vuole giungere ad una elaborazione concorde di qualcosa di nuovo, di inedito. Detto questo cedo la parola al dottor Piroso.

**PIROSO** grazie. Dunque ci aspetta un lungo pomeriggio, lungo ma con tempi abbastanza contingentati perché c'è una prima chiacchierata, definiamola così, con i luminari del Diritto Costituzionale, del Diritto Pubblico, Comparato ... Soprattutto Diritto Comparato è interessante perché, è stato appena ricordato, il dibattito sulla legge elettorale in Italia ha sempre, come termine di paragone, quello che succede all'estero - in questo momento principalmente nei sistemi francese e tedesco e sullo sfondo in quello inglese - perché si ha sempre l'impressione di maggior efficacia ed efficienza di quei sistemi. Abbiamo visto cosa è successo in Francia: hanno eletto il Capo dello Stato molto velocemente, subito dopo si è andato a votare per le assemblee legislative, doppio turno alla francese. C'è chi crede sia meglio il sistema alla tedesca con lo sbarramento al 5%, e via dicendo: insomma, tutto va bene tranne il nostro sistema. Infatti il titolo del primo incontro, della prima chiacchierata è "L'eterna transizione italiana". E' vero che l'Italia è in transizione per tante cose, non solo per il modello elettorale, ma certamente dal '93 si ha l'impressione che non si riesca neanche ad arrivare alla fine di legislatura che ci si pone il problema di cambiare le regole del gioco, perché evidentemente non funzionano, non garantiscono tutti i giocatori in campo. Allora, partirei dalla mia estrema destra, per poi avvicinarmi, dando la parola al professor Carlo Fusaro esperto, oltre che di molto altro, di Diritto Pubblico Comparato, uno specialista in questo campo.

**FUSARO:** grazie, ringrazio gli amici di Parlamentaria che hanno indetto questa interessante giornata di lavoro, in effetti mi occupo di questi argomenti da molti anni, circa 25. Da sempre sento parlare di riforme costituzionali, politiche, politico-costituzionali in genere, cosa che naturalmente mi sembra dimostri la difficoltà che il nostro sistema politico, e la nostra società tutta, hanno di dotarsi di un accettabile, e funzionale, come diceva l'amico che ha introdotto, meccanismo delle decisioni collettive. E' stato appena detto: "tutti i sistemi elettorali sembrano andar bene tranne il nostro". Si guarda alla Francia, alla Germania, alla Spagna; la verità è che ormai ho la ragionata convinzione che siamo noi a non andare bene, non il sistema o i sistemi elettorali. In altre parole, molto dipende da una questione di cultura politica, sulla quale tornerò brevemente. Ricordo ancora i tempi in cui questo dibattito si è

avviato, probabilmente possiamo risalire al rapporto Giannini del '79. Certamente ricordo abbastanza bene il decalogo Spadolini dell' 82, che sembrava all'epoca qualcosa di straordinario: era una serie di proposte ragionevoli e modeste; ricordo la commissione Bozzi, certamente non sono l'unico in questa stanza, molti l'hanno studiata anche se poi non ebbero l'occasione, per motivi generazionali, di prendere parte a quei lavori. Ricordo i primi riformatori coraggiosi, anche in materia elettorale, che in quella sede vennero avanti: i Barbera, i Pasquino, in fondo lo stesso De Mita per molti aspetti; ricordo, anzi mi inchino alla sua memoria, il povero Roberto Ruffilli, forse l'unico eroe, ho l'impressione vano, del riformismo costituzionale del nostro paese, fu ucciso proprio perché si occupava di riforme costituzionali per la Democrazia Cristiana dell'epoca. Da allora abbiamo avuto una teoria infinita di dibattiti, discussioni, anche qualche realizzazione non marginale, però quasi mai parlamentare, quasi mai per vera iniziativa parlamentare, con l'eccezione delle regioni, anche se quella legge regionale, nelle due fasi del '95 e del '99, in qualche modo è figlia di ciò che era stato realizzato a livello comunale e provinciale. Soprattutto in ambito nazionale il Parlamento ha sempre agito di rimessa. Ancora una volta si dibatte di legge elettorale, ancora una volta si dice che il Parlamento subisce la pressione di un referendum. Effettivamente nella introduzione di Parlamentaria avrei scritto diversamente, se gli amici mi consentono: "ancora una volta l'incapacità delle forze politiche e l'inesistenza di una vera maggioranza riformatrice costringono i cittadini a prendere in mano le loro sorti attraverso lo strumento, l'unico che la Costituzione mette a loro disposizione, esattamente come avevano fatto agli inizi degli anni '90". Evidentemente questo strumento è il referendum. Ma perché fin dai tempi della Bozzi, quelli della De Mita - Jotti e poi successivamente, in Parlamento su questa materia di fatto non si è concluso nulla? Anche nel '93 la legge fu scritta, come disse quel Presidente della Repubblica dell'epoca, sotto dettatura referendaria. La verità è che dipende dall'intreccio, e soprattutto da mancata coincidenza tra strategie riformatrici e governabilità immediata. Le varie maggioranze di governo non sono mai state in grado di ritrovarsi unite su un progetto di riforma da discutere con le opposizioni per concordare una soluzione insieme, o al limite da imporre ad esse. Componenti determinanti delle diverse maggioranze hanno costantemente posto il veto su qualsiasi riforma che avesse quelle caratteristiche di funzionalità che l'amico che ha introdotto la discussione richiamava prima, quindi all'altezza dell'esigenza di governo del Paese ieri come oggi. Ieri erano i partiti alleati della DC, a partire dal Partito Socialista; ma anche gli altri, lo stesso di cui io mi sono onorato di fare parte, il Partito Repubblicano, si rendevano sostanzialmente indisponibili a riforme elettorali; oggi sono i partiti determinanti che reggono il Governo Prodi. Per non parlare della legislatura scorsa, dove un partito minore ha imposto alla maggioranza di centro destra Berlusconi, irresponsabilmente e colpevolmente connivente, una riforma genuinamente reazionaria, la legge 270 del 2005 di cui indirettamente parliamo oggi, responsabilità ancora più grave perché allora il contesto era diverso, i numeri in Parlamento erano diversi da quelli di oggi. Perciò negli anni '90 si ebbe la prova provata che non c'era alcuna disponibilità ad affrontare il problema "della riforma della politica": il governo Andreotti numero 6 pose per quattro volte di fila la fiducia, ricordo, per impedire che una larga maggioranza di parlamentari introducesse l'elezione diretta del sindaco. Una serie di cittadini impegnati in politica, da

Mario Segni ad Augusto Barbera, lanciarono la strategia referendaria, raccogliendo spunti che si erano avuti in qualche modo negli anni precedenti, con tutto quello che ne è seguito. Fare leggi sotto dettatura referendaria non è buona cosa in sé; in Italia, negli anni, è stata l'unica cosa possibile, in qualche materia fortemente voluta e imposta a furor di popolo. Per questo possiamo rispondere in qualche modo al tema di oggi: legge elettorale, riforma parlamentare o referendum? C'è una evidente unità di situazione di contesto, al di là di ovvie diversità, tra le vicende degli anni '90 e quelle di questi anni, circa 16 anni dopo, col referendum che possiamo chiamare per brevità Segni-Guzzetta. Si diceva ipotesi, soluzioni, Francia, Spagna; ipotesi per affrontare la questione efficacemente, o diciamo con qualche prospettiva, perché nessuno può vendere certezze in questi campi. Se c'è una ragione per la quale detesto l'espressione "ingegneria costituzionale elettorale" è questa: non c'è dubbio che attraverso le leggi è possibile predisporre incentivi; ma nessuno, tanto più in un contesto come quello italiano, dove la capacità di adattamento alle diverse innovazioni legislative è veramente una straordinaria capacità delle forze politiche, nessuno può vendere certezze, nessuno può pensare che funzioni veramente come quando si costruisce un ponte, per cui se metto una certa quantità di ferro nel cemento armato ottengo certa elasticità, certi risultati; non è così. Vi sono diverse soluzioni che potrebbero funzionare, purché ci diano che cosa? Ci aspettiamo il superamento della legge 270 della quale già sappiamo, e sulla quale non intendo insistere: la quale legge in ogni caso ha avuto una sorta di consacrazione di inadeguatezza in occasione della crisi del febbraio 2007, quando le motivazioni con le quali il capo dello Stato ha ritenuto di rinviare il governo Prodi alle Camere hanno contenuto un espresso riferimento alla necessità che tutte le forze politiche dicono di avvertire, perfino quelle alla base dell'approvazione della legge del 2005, di modificarla. Ma con quali obiettivi? Evidentemente vi sono delle precondizioni; a mio avviso la prima è la difesa del bipolarismo, come prerequisito al di là del quale non si deve andare, e la seconda è cercare di ottenere una legge che spinga nella direzione di contenere la frammentazione e al tempo stesso, cosa non semplice, spinga verso il tentativo di costruire basi maggioritarie di sostegno al Governo un po' più coese, un po' più omogenee di quelle che abbiamo avuto e soprattutto di quelle che abbiamo in questa legislatura. Se a questo aggiungiamo la necessità di restituire ai cittadini una maggiore possibilità di incidere sull'elezione del singolo parlamentare, bene, questa è la ricetta. Tuttavia, anche se le soluzioni sono diverse propongo di escludere il sistema di tipo tedesco, detto tra parentesi, perché prima di tutto molto spesso non è tale; in ogni caso, anche applicato rigorosamente, ed è l'unica digressione comparatistica che faccio (non so se gli amici presenti se ne siano accorti ma mi permetto di segnalarlo umilmente), il sistema tedesco non funziona più molto bene nemmeno in Germania; o forse sì? Ditelo voi: i tempi di formazione del governo Merkel battono quelli delle più difficili crisi balneari italiane e della cosiddetta Prima Repubblica; non so se il risultato sia entusiasmante, ma probabilmente ha un certo grado di dignitosa efficienza semplicemente perché la cultura politica tedesca è diversa dalla nostra. Ma dal punto di vista politico istituzionale tecnico il sistema elettorale tedesco non funziona più: questo a me pare palese ormai da un buon decennio, però è certamente venuto in emersione nel 2005. Tutto questo spiega perché il referendum: io non credo che si possano nutrire ragionevoli dubbi sul fatto che una legge

elettorale che risponda anche solo tendenzialmente a quei criteri prima da me velocemente indicati non possa che fondarsi su una base politica, costituita dai maggiori partiti, i quali accettino di impegnarsi non dico non facendosi condizionare, non sarebbe neanche giusto, ma facendosi condizionare in misura limitata dai partiti minori. Finché un'intesa del genere non c'è non ci sarà nulla da fare; ma tale intesa presuppone il superamento del governo Prodi, la certificazione dell'insuccesso del centro sinistra in questa legislatura, forse un governo di salute pubblica, comunque un governo diverso da quello attuale, quindi mi pare una cosa che non è all'ordine del giorno, per tutta una serie di ragioni anche legittime, anche comprensibili. Ed ecco perché il referendum. Referendum come pungolo al Parlamento riottoso, ma con l'avvertenza che alla fine questo Parlamento riottoso non si muova per produrre una legge che sia addirittura peggiorativa dell'attuale, che non rispecchi quei prerequisiti che mi ero permesso di indicare. Per esempio i progetti che vedo nel Parlamento in questo momento - ora non ho tempo di esaminarli, spero ne parlerà qualche collega - non mi pare promettano molto in questa direzione, promettono poco in temi di sbarramento all'ingresso, anzi introducono uno sbarramento all'assegnazione del premio che costituirebbe uno spettacolare incentivo, evidentemente, per negoziare da condizioni di forza da parte delle forze minori. Stringo: il punto chiave sul quale mi soffermo andando a chiudere (parto dal punto di vista che i presenti siano perfettamente consapevoli di quale sia la risultanza tecnica del referendum eventualmente approvato) possiamo riassumerlo nella formula: premio alla lista e non alla coalizione, sbarramento che si alza di fatto al 4%. Ma al di là di questo combinato disposto, il punto vero è un altro. Infatti, come è stato subito detto, passeremmo da coalizioni di liste a liste di coalizione, composte quindi da una pluralità di forze all'interno di una stessa lista; però non solo si avrebbe una assai più ridotta visibilità - anche molte minori risorse istituzionali e finanziarie per le forze minori, costrette per il timore dello sbarramento a entrare nella lista di coalizione - ma si determinerebbe una situazione per la quale i partiti guida delle due coalizioni rispettive di centro sinistra e di centro destra e i loro leader volendo, sottolineo questo punto, potrebbero essere assai più selettivi nell'imbarcare soci nella lista, e dovrebbero e potrebbero essere assai meno generosi nel riconoscere ai soci minori seggi, nel caso di vittoria, dei famosi 340 deputati, parlo adesso del sistema della Camera. Questo è un punto cruciale sul quale dobbiamo soffermarci, perché al di là degli incentivi e dei disincentivi le leggi non possono produrre, come dicevo prima, deterministicamente precisi esiti. Tutto è rimesso alla responsabilità e alla volontà dei soggetti, delle persone, dei leaders, dei gruppi dirigenti. In Francia la destra francese per vincere le elezioni non si è mai alleata a Le Pen e alla destra neofascista; in Germania ancora nel 2005 Schroeder non si è alleato a Oscar La Fontaine - eppure veniva dal suo stesso partito - pur di vincere contro la Merkel. Che cosa voglio dire con questa piccola parabola? Allearsi a destra con Rauti e gli ex bombaroli romani non è una prescrizione che viene dalla legge elettorale; a sinistra allearsi con Caruso, con Turigliatto e con chi li esprime non è una necessità, è una scelta politica. Se il referendum riuscisse ad essere tenuto e avere l'esito che persone come me, l'avete capito, ovviamente auspicano, avrebbe questo effetto: metterebbe di fronte alle loro responsabilità con alibi minori i gruppi dirigenti dei partiti maggiori, dei partiti pivot delle due coalizioni perché costituissero coalizioni lievemente più omogenee,

possibilmente ben più coese. Anche la costruzione del Partito Democratico risponde a questo criterio: il PD nasce come partito a vocazione maggioritaria, non ha senso al di fuori di questa vocazione; non può essere un partito che negozia le coalizioni, le alleanze, con i criteri finora usati. A questo serve e può servire essenzialmente il referendum, il resto è lasciato alle limpide assunzioni di responsabilità delle persone. Grazie.

**PIROSO** grazie. Professor Marini, non so se anche lei ha una sorta di orticaria verso l'espressione ingegneria costituzionale. Adesso il professor Fusaro ci ha lasciato intendere che ci sono due principi - scusi se riassumo il passaggio sul modello legislativo - : difesa del bipolarismo e, se possibile, contenimento della frammentazione, in quanto la politica è l'arte del possibile. Si può ripartire da qua, prego professore

**MARINI** sì, diciamo che il problema di metodo è un problema di contenuto. Tutti sono consapevoli che diversamente dalla passata legislatura si debba ripartire con una legge condivisa, ed è a tutti noto che una legge condivisa allo stato attuale è impossibile, non difficile. E' impossibile che partiti piccoli e partiti grandi si mettano d'accordo su una legge, perché hanno interessi diversi; inoltre esistono vincoli di coalizione, non soltanto relativi alla governabilità ma anche per l'opposizione, per andare poi alle elezioni uniti. Quindi una legge allo stato attuale è impossibile; l'unica possibilità passa attraverso il referendum, perché il referendum crea condizioni tra virgolette ricattatorie, è un pungolo per consentire ai partiti grandi di mettersi d'accordo con un esito che chiaramente non è visto in modo positivo dai partiti di minori dimensioni. Oltre a questa finalità, cioè di pungolo, c'è un vantaggio ulteriore, nel senso che il referendum ha un esito positivo e migliorativo dell'attuale legge elettorale. Non ritengo che possa risolvere tutti i problemi, ma certamente risolve quello della frammentazione partitica, uno dei maggiori difetti dell'attuale sistema di governo italiano; l'altro problema, legato a questo, è quello della debolezza del Presidente del Consiglio rispetto alla propria maggioranza, e della stessa maggioranza parlamentare. Rispetto a ciò certamente la riduzione della frammentazione è una soluzione, ma non può essere l'unica; qui il discorso in parte si sposta sul piano costituzionale perché per risolvere seriamente questi problemi di governabilità in effetti bisognerebbe porre mano alla Costituzione con riforme istituzionali serie, quanto meno con la riforma del bicameralismo, tutte cose abbastanza note. Chiaramente vi sono difficoltà praticamente insormontabili, quindi mi limito al profilo relativo alla legge. C'è una soluzione per risolvere o cercare di risolvere questo problema attraverso la legge elettorale, e qui faccio una riflessione, forse più una provocazione: secondo me si può osare, per concludere la transizione (nel titolo si definisce "un'eterna transizione"), i parlamentari possono osare in modo maggiore rispetto alle altre leggi perché in fondo, lo dico in modo brutale e non da costituzionalista, la legge elettorale è sottratta al giudizio della Corte, quindi i problemi di costituzionalità, sembra un paradosso, sono meno gravi rispetto ad altre leggi; infatti la Corte, qualora anche si forzasse il testo costituzionale, che per la parte organizzativa è parzialmente vecchio, sarebbe impossibilitata a porre, a dichiarare incostituzionale la legge elettorale, in quanto l'esito sarebbe a sua volta incostituzionale. Perché questo discorso? Secondo me attraverso la legge elettorale si potrebbe cercare di conciliare quello che attualmente è visto in modo inconciliabile, cioè un

sistema proporzionalistico, che è poi voluto dai partiti di minore dimensione, con una diretta investitura del Capo del Governo, la quale ovviamente serve a garantire il bipolarismo. Aggiungo e concludo, la soluzione della diretta investitura secondo me non presenta nemmeno dubbi di costituzionalità, e qualora li presentasse, ripeto, la Corte sarebbe impossibilitata ad agire. Secondo me è conforme all'articolo 92 della Costituzione perché questo articolo si limita a stabilire che il Presidente della Repubblica nomina il Capo del Governo, ma non stabilisce da chi debba derivare la proposta sul Capo del Governo, quindi non ci sarebbe nulla di male che in questo procedimento anche il corpo elettorale avesse un ruolo determinante ed espresso. Ovviamente questa soluzione non si può realizzare allo stato attuale, ma solo ed eventualmente dopo un passaggio referendario, perché è necessario che il referendum imponga ai partiti piccoli di accettare una soluzione che passi attraverso una diretta investitura del capo del Governo, altrimenti allo stato attuale questa è una soluzione assolutamente irrealizzabile. Poiché l'obiettivo del referendum era buttare sul tappeto, prendetela anche come provocazione, delle idee diverse o nuove, credo possa essere presa in considerazione anche questa. E qui mi taccio, grazie.

**PIROSO** grazie. E' stato contenuto però ha aggiunto, mi rivolgo al professor Ceccanti, ulteriori spunti di riflessione, da ultimo questa prospettiva che sarebbe sottratta, lo sapete meglio di me, ad un ulteriore intervento della Consulta, nell'immaginare un sistema che tenga conto delle ragioni dei piccoli attraverso un meccanismo di tipo proporzionalistico. Al tempo stesso, Marini lo ha ribadito in chiusura, una sorta di investitura popolare del Presidente del Consiglio, proprio perché l'articolo 92 parla del Capo dello Stato che nomina, quindi nulla osta che questo tipo di nomina o di investitura arrivi direttamente dal corpo elettorale. Non so se questo è un elemento ulteriore del puzzle, siamo sempre nell'ambito della domanda "ma perché in Italia bisogna cambiare le leggi elettorali ogni due per tre?"

**CECCANTI** (versione corretta e approvata dal relatore) grazie dell'invito. Riparto dall'affermazione di Marini "impossibile una legge condivisa". Ma già noi abbiamo fatto una prima cosa condivisa che è il Comitato del Referendum, una delle poche cose condivise in Italia negli ultimi anni, perché fare un comitato ad ampio spettro era facile nella cosiddetta Prima Repubblica, cioè all'inizio degli anni '90, senza poli precostituiti. Riuscire a fare un comitato bipartisan destra-sinistra in un contesto radicalmente bi polarizzato è un'operazione politica pressoché miracolosa. Quindi, qualcosa di condiviso abbiamo cominciato a farlo, e può essere il prodromo anche per fare una legge condivisa, questo mi sembra doveroso dirlo. Vado sulla coda dell'intervento di Marini: si è diffusa questa strana vulgata in base alla quale una forma di scelta diretta del Governo, del Presidente del Consiglio, sarebbe presidenzialismo, come un'uscita strisciante dal sistema parlamentare: ma di quali sistemi parlamentari stiamo parlando? I sistemi parlamentari, non quelli presidenziali, nelle grandi democrazie si basano sulla scelta diretta della maggioranza e del suo Primo Ministro; i sistemi presidenziali sono una scelta separata, del Capo dell'esecutivo da una parte, del Parlamento dall'altra. Il vero sistema parlamentare è quello che garantisce agli elettori, come in tutte le democrazie, una scelta della maggioranza e del suo Presidente del Consiglio. Avremmo per così dire il presidenzialismo se l'incapacità dei partiti provocasse il fatto che il Presidente

della Repubblica è costretto a crearsi lui i governi, quello sarebbe una forma di presidenzialismo, per altro non coperta dal fatto che il Presidente della Repubblica si troverebbe ad avere ruoli di indirizzo che non sono pari alla sua legittimazione; quindi ci stiamo avvicinando al funzionamento dei veri sistemi parlamentari, mi sembra doveroso segnalarlo. Abbiamo una serie di esigenze: quella da tener ferma è un bipolarismo rinnovato. Qui il dibattito appare falsato perché sembra che o dobbiamo scegliere e tenere il bipolarismo attuale (in cui, in parte per le regole in parte per scelte di cultura politica, come diceva Fusaro, siamo costretti a caricare tutti nella coalizione, anche persone che evidentemente non hanno cultura di governo) o dall'altra che un'alternativa debba essere il ritorno ad un'aggregazione al centro, al taglio delle ali, a maggioranze non modificabili dall'elettorato. Ecco, mi sembra che queste modalità siano ambedue non accettabili. Se partiamo dal presupposto di volere un bipolarismo rinnovato, con coalizioni più omogenee, dobbiamo stare nell'ambito dei sistemi selettivi, cioè i sistemi in cui chi arriva con una maggioranza relativa governa; abbiamo parlato della Francia, dove Sarkozy è partito col 31%, infatti ha avuto 31% di voti al primo turno, ma ha il 60% dei seggi al Parlamento. Perché il valore del sistema elettorale non è quello di fotografare le forze politiche bensì quello di trasformare le volontà degli elettori in scelta diretta di governo. E' ovvio che i sistemi a doppio turno, sia doppio turno di collegio, ma anche i sistemi come quelli che pratichiamo nei Comuni, hanno un vantaggio fondamentale: consentono, volendo, di non caricare tutti nelle coalizioni, e al secondo turno di prendere gratis i voti e le forze minori che vengono cacciate fuori dal ballottaggio. Il sindaco Chiamparino governa tranquillamente Torino senza Rifondazione Comunista, al secondo turno si è rivolto agli elettori di Rifondazione Comunista perché lo votassero direttamente, senza fare un accordo con quel partito. A me sembra che questi sistemi corrisponderebbero in larga parte alle necessità del nostro sistema di ricomposizione progressiva della frammentazione. L'obiezione fondamentale che era mossa dal centro destra prima delle ultime amministrative: "ma noi abbiamo uno svantaggio partigiano, perché al secondo turno i nostri elettori si astengono di più" si è dimostrata non vera, perché nelle ultime elezioni si sono astenuti di più gli elettori di centro sinistra. Non vedo che cosa osti alla sua adozione, poi discutiamo di quale doppio turno, si trovi un sistema a doppio turno che consenta di fare coalizioni omogenee e poi richiedere il voto agli altri senza doverli poi intruppare all'interno. Se invece vogliamo mantenerci all'interno dell'ambito di un sistema a turno unico, però deve essere un sistema non che fotografa ma che trasforma, allora pensiamo a quello spagnolo, perché dà un bonus nascosto ai primi due partiti, poi le coalizioni si fanno intorno a loro, dalle posizioni di forza dei due partiti a vocazione maggioritaria che arrivano primi. Se invece ci atteniamo a questo schema non possiamo adottare il sistema tedesco, perché lì chi sta sotto la soglia, ammettiamo che ci sia davvero la soglia, va fuori; ma se uno va sopra la soglia e si inserisce nel sistema politico con l'8%, si rivolge agli altri due dicendo: "con l'8% voglio la Presidenza del Consiglio: mi alleano con chi di voi mi dà la maggioranza e la Presidenza del Consiglio dopo le elezioni". Vogliamo un sistema del genere? Penso di no, eravamo partiti da questo percorso dell'equilibrio tra consenso, potere e responsabilità e questo sistema romperebbe questo tipo di equilibrio. Per di più il sistema tedesco ha un altro grave limite: se supera lo sbarramento una forza non coalizzata, mettiamo col 7% dei voti,



resta solo un 93% per fare coalizioni, e se una delle due non supera il 50, ad esempio 49-44, si è costretti a Grandi Coalizioni necessitate che possono ripetersi. Non mi sembra auspicabile. Sulla scelta dei singoli rappresentanti: possiamo anche scegliere soluzioni nostre, però non allontaniamoci dai parametri di convergenza europea. La preferenza non esiste da nessuna parte, nelle grandi democrazie nessuno pensa di introdurre le preferenze, perché essa scardina i partiti, trasforma ciascun candidato in un partito a se stante contro i propri rivali di lista; l'alternativa a queste liste aberranti della legge vigente - sono così lunghe che non possono comparire sulla scheda, a questo punto i candidati scompaiono - non sono le preferenze. In Europa esistono solo i collegi uninominali o liste corte, bloccate ma così corte che possono andare sulla scheda: gli elettori conoscono i candidati, eventualmente prima, in una fase diversa, si può creare un meccanismo di scelta democratica dei candidati per ordine di lista. Però evitiamo di passare da un'aberrazione, cioè le liste Calderoli che nessuno conosce, all'aberrazione opposta cioè voti di preferenza, manteniamoci dentro scelte europee. Questo vale sia per la scelta dei singoli rappresentanti sia per quella dei governanti. Il sistema deve essere selettivo, e in ogni caso il problema non è quale sistema in astratto scegliamo, ma chiudere la raccolta delle firme portando il risultato. In questo momento l'alternativa è: le firme del referendum o il mantenimento della legge Calderoli con cui altrimenti voteremmo la prossima volta. Da ieri, malgrado le critiche, in seguito alla presa di posizione di Veltroni le numerose telefonate al Comitato del Referendum con richieste di firmare e di fare tavolini dimostrano che il messaggio al di là del ceto politico è arrivato molto chiaro. Grazie

**PIROSO** in che senso il messaggio è arrivato?

**CECCANTI** quando gli elettori di centro sinistra riempiono le linee del Comitato del Referendum, poi chiedono di raccogliere le firme, o di firmare, vuol dire che hanno capito la scelta del sostegno pieno e indiscusso del Sindaco, al di là della cautela sulla singola firma per non destabilizzare il governo; il messaggio è arrivato chiaro agli elettori che infatti soprattutto da ieri si stanno mobilitando in maniera ingente, quindi io reputo ingenerose le critiche che sono state fatte perché "contra factum non valet argumentum"

**PIROSO** posso chiedervi, sia a Fusaro, a Marino che a Ceccanti - stiamo parlando anche di Veltroni - se l'ipotesi di fare una legge elettorale a livello nazionale per eleggere il "Sindaco d'Italia" vi convince o no; Fusaro

**FUSARO** Implicitamente lo diceva Marini, ripreso da Ceccanti, e anche io penso senz'altro che varrebbe la pena di provare

**PIROSO** faccio l'avvocato del diavolo: c'è qualcuno che dice, ad esempio l'on. Tabacci dell'UDC, "vi sfido però a dirmi chi fa le opposizioni"; ditemi chi a Milano fa l'opposizione del Sindaco Moratti, ditemi proprio chi, nel Consiglio Comunale, rappresenta le ragioni dell'opposizione; chi fa l'opposizione nel Comune di Roma, di Napoli; il meccanismo che porta alle elezioni del Sindaco, a livello ovviamente comunale, in realtà poi il ruolo dell'opposizione è relegato assolutamente ai margini

**MARINI** se si adottasse un sistema di quel tipo, cioè Sindaco d'Italia, si dovrebbe rafforzare l'opposizione, lo si potrà fare senza riforme istituzionali ma quantomeno attraverso riforme parlamentari che rafforzino il ruolo dell'opposizione. Tutto questo passa attraverso un premio di maggioranza che assicuri governabilità, che sia cioè conforme nelle due Camere, perché altrimenti si elegge un Sindaco d'Italia che rimane senza maggioranza, visto il sistema parlamentare

**CECCANTI** il problema dell'opposizione in Parlamento, al di là delle riforme regolamentari, non è non sapere chi sia l'opposizione, perché devono cercare di battere la maggioranza; ma è chi si candida la volta successiva per battere il Governo. Anche il ruolo dell'opposizione in Parlamento serve a raccordarsi al corpo elettorale, spiegare cosa farebbe chi è all'opposizione per diventare Governo, non a cercare nuovi assetti in corso di legislatura ribaltando il risultato degli elettori

**PIROSO** grazie. E' arrivato a dare il suo contributo, lo ringrazio di questo, il professor Morrone. Siamo nell'ambito dell'eterna transizione, male italiano, uno dei tanti mali, attorno al quale ci si affanna a trovare una cura che però non funziona mai, e questo vale anche per la legge elettorale. Prego

**MORRONE** grazie innanzitutto per l'invito. Vorrei partire dal titolo dell'incontro, legge elettorale o referendum. Non credo ci debba essere una contrapposizione tra le due cose, altrimenti si rischia di alimentare quel clima che circonda sempre il dibattito secondo il quale il referendum è uno strumento che serve per scardinare le logiche parlamentari e la dialettica politico parlamentare. In realtà è uno strumento costituzionale, previsto dalla nostra Costituzione, uno strumento di partecipazione democratica. Referendum e legge elettorale significa che possono esserci due strade che lavorino insieme per il comune obiettivo di una riforma elettorale. Secondo dato: oggi il referendum è la migliore possibilità. Volevo partire da una constatazione empirica, un dato di fatto assolutamente inconfutabile: oggi il referendum è il solo strumento possibile per avviare il dibattito intorno alla riforma elettorale; se non ci fosse stato il referendum Guzzetta-Segni non ci sarebbe il dibattito attorno alla riforma elettorale. Inoltre, il referendum è la migliore ipotesi possibile perché, attenzione, il paradosso delle riforme in questo paese è il paradosso del Barone di Munchausen, cioè di un sistema politico che senza un pungolo, uno stimolo che proviene dall'esterno in una situazione di crisi assoluta - la crisi è sotto gli occhi di tutti - non può da solo autoriformarsi. Il tema della riforma come autoriforma è un paradosso, rispetto al quale non riusciamo a trovare una via di fuga se non c'è qualcosa dall'esterno che ci possa aiutare. Terza considerazione, torno al titolo "legge elettorale, riforma, referendum": è sempre possibile una riforma elettorale in Parlamento, il che non significa che il Parlamento venga depauperato del proprio ruolo istituzionale in relazione alla riscrittura delle regole elettorali che noi riteniamo essere essenziali per un corretto svolgimento della dialettica democratica. Il Parlamento certamente potrà intervenire, accanto al referendum; quello che cambia è che con la presenza del referendum, con il referendum diciamo così perfezionato attraverso le firme, la scelta parlamentare trova una sorta di letto di proposte all'interno del quale dover in qualche modo

ragionare di riforma elettorale. Il comitato referendario svolge una funzione costitutiva da questo punto di vista e collaborativa direi con il Parlamento, non è la pistola sul tavolo come ci dice Giuliano Amato. Quarto dato: attenzione, il referendum elettorale e riforma elettorale non sono da soli sufficienti per trasformare questo sistema politico, perché sarebbe miope pensare che in Italia solamente con un sì o con un no possiamo trasformare le cose, come se avessimo in mano la bacchetta magica; in realtà il problema della transizione italiana è la legge Calderoli, la legge 270 del 2005, che ha invertito il processo: stiamo infatti vivendo una transizione che ci ha riportato all'indietro, alle origini. Per poter mettere in moto il processo di trasformazione della politica di questo Paese occorrono altre riforme, accanto a quella elettorale. Si diceva prima, riforma dei regolamenti parlamentari: certamente, sono improntati secondo logiche proporzionalistiche, di frammentazione politica, finanziamento della politica. Qual è il criterio che governa il finanziamento pubblico se non il criterio del dare a tutti qualche cosa, ma a tutti, il che significa sostanzialmente non governare il sistema attraverso il principale strumento di controllo, perché a questo serve il finanziamento pubblico della politica, al controllo dell'azione dei partiti politici. Legge di regolamentazione dei partiti politici: bisognerà portare al centro del dibattito di questo paese il tema che è caro a molte altre realtà, cruciale nel mondo di oggi, cioè una legge sui partiti politici (è impensabile oggi credere che il partito sia una associazione privata, che possa fare qualunque cosa solo perché ha un minimo di legittimazione senza controllo, senza che cioè vi siano regole ferree sul metodo di reperimento delle risorse e sul modo di iscriverne, contare i propri iscritti, partecipare politicamente), la democrazia interna ai partiti è il tema dell'oggi e va ripreso. Ultima battuta: il referendum non è soltanto, da quello che cercavo di dire, uno strumento di riforma elettorale; credo che questa occasione vada colta fino in fondo, probabilmente riprendendo le fila di un discorso che si è interrotto nel '91 - '93, è uno strumento per la riforma della politica. Lo dico rapidamente: primo, riagganciare il sistema dei partiti alla cittadinanza: la politica non deve essere autoreferenziale, separata dal sistema civile della società, bisogna riportare i partiti nella società e questo strumento, sia pure con il piccolo quesito sulle candidature svolge una funzione in questo senso. Secondo dato: questo referendum vuole non solo rafforzare il bipolarismo, consolidarlo, ma spinge verso il bipartitismo; certamente non siamo un paese a modello bipartitico, però l'indirizzo che dà questo referendum è nel senso dell'efficienza dei governi che si alternano nella guida del paese, questo l'obiettivo secondo me strategico che il referendum persegue. Ultima battuta, questo referendum, nel riagganciare il rapporto partiti-cittadini, nel riaffermare e porre al centro il problema della governabilità come alternanza di governo e di progetti di governo, vuole porre al centro il principio elementare della democrazia, cioè il principio di responsabilità, perché quando c'è un sistema politico separato rispetto alla gente, quando c'è un sistema di partiti differenziato, frammentato, apatico rispetto a quelli che sono gli input che provengono dalla società, non solo non c'è capacità di decidere, ma non c'è responsabilità che venga fatta valere, questo è fondamentale. Dobbiamo recuperare il principio di responsabilità, chiamando a rispondere, ma in modo pieno, i nostri governanti. Grazie

**PIROSO** vorrei farle una domanda, professor Morrone. Lei ha iniziato parlando di referendum che non deve essere valutato, infatti sarebbe paradossale, considerato come un’iniziativa per lo scardinamento delle istituzioni. Non ho capito se voleva fare polemica a distanza anche di tempo col Presidente della Camera che aveva detto: “questo è un referendum che minaccia le istituzioni e la vita democratica” affermazione un po’ forte che aveva dato adito all’ennesima polemica

**MORRONE** sarebbe interessante ripercorrere insieme al Presidente della Camera tutto il tema del centralismo democratico, base della cultura politica dalla quale lui stesso proviene, per ragionare attorno a quelli che sono gli strumenti, ma non è questo il punto; non è una polemica, è per dire che il referendum è uno strumento di partecipazione democratica, così come è il normale modo di partecipare attraverso il modo del voto. Non esiste contraddizione tra i due strumenti, esiste la collaborazione fattiva, questo è un sistema nel quale il paese e la politica si confrontano sulle questioni ritenute essenziali. I referendari non vogliono scardinare, vogliono dare un contributo per rilanciare una politica e un sistema che in questo momento non riesce ad assumere decisioni. Quindi strumento di collaborazione

## **II PARTE: QUALE RAPPRESENTANZA PER IL TERRITORIO: COLLEGIO, CIRCOSCRIZIONE O ...**

**PEROTTI** riprendiamo il dibattito con l'argomento: " Quale rappresentanza per il territorio: collegio, circoscrizione o ..." Abbiamo infatti osservato che in questo dibattito sui massimi sistemi ci si dimentica regolarmente di gran parte della legge. Tagliando opportunamente un collegio si può dare un voto ad un partito o ad un altro; questo aspetto a volte si dimentica; non lo fanno gli esperti, naturalmente. Quindi, questa è la domanda, lasciamo al dibattito una risposta aperta

**PIROSO** visto che abbiamo chiuso la conversazione precedente con l'intervento di Morrone, che si chiedeva come riagganciare la politica ai cittadini e come agganciare i partiti alla società (il rapporto è bilaterale), il tema della rappresentanza è fondamentale. Ovviamente, mi rivolgo all'on. Filippeschi dei Democratici di Sinistra, c'è la rappresentanza diciamo così "orizzontale", che tipo di scelta fare sul territorio cioè collegio/circoscrizione; poi c'è anche quella "verticale", la possibilità per il cittadino di avere la famosa preferenza. Lo dico perché nell'intervento di prima il professor Ceccatti ha detto " in Europa non esiste di fatto la preferenza, è un dibattito tutto italiano". Veda lei da dove cominciare, Filippeschi

**FILIPPESCHI** inizio dal referendum. Anche io ne sono sostenitore, faccio parte del Comitato Promotore, sono tra quelli che hanno spinto mi pare in questi giorni positivamente la parte rilevante dei primi partiti del centro sinistra dell'Ulivo per impegnarsi ad esercitare questa spinta dal basso, per fare una nuova legge elettorale che superi l'asticella del referendum, che possa imporre un sistema elettorale diverso, migliore, che dia risposta all'esigenza di stabilità dei governi, di coerenza politica delle maggioranze, di riduzione drastica spererei della frammentazione politica. Oggi siamo a 30 partiti presenti in Parlamento: io ho contato 22 gruppi parlamentari che hanno sfilato davanti al Presidente Napolitano nel momento in cui c'è stata la crisi sull'Afganistan, corrispondenti a 25 partiti allora presenti, ed oggi a 3 mesi è annunciata la costituzione di altri 6 partiti politici, chiamiamoli movimenti , di cui 5 hanno una presenza parlamentare. Poi c'è il tema del rapporto eletti- elettori. Ora, si deve dire che il referendum solo parzialmente dà una risposta a questo problema. Dà una risposta importante perché evita il meccanismo della candidatura plurima, infatti un terzo degli eletti nel Parlamento in carica ha usufruito di meccanismi di opzione in base alla possibilità di presentare candidature plurime. Alcuni partiti tra i più piccoli, quelli che certamente non sarebbero beneficiati da una legge elettorale che alzasse la soglia pressoché inesistente che c'è oggi, hanno eletto un solo parlamentare in tutte le circoscrizioni, il segretario del partito, salvo poi fare l'opzione a piacimento. Invece con il referendum non si può dare una risposta al problema che la legge elettorale ci propone: riguarda il rapporto tra eletti ed elettori, candidati eletti e territorio. Si dice che la legge attuale ha distrutto il rapporto tra elettori, candidati e territorio, però bisogna anche spiegare perché ciò sia avvenuto. In realtà non è il problema della lista bloccata, lo sosteneva prima il

professor Ceccanti, sono d'accordo con lui, ad aver distrutto questo rapporto, ma è la sua lunghezza. Io sono un fautore, come l'Ulivo che lo ha presentato formalmente al Senato e alla Camera, ne sono primo firmatario, di un progetto di riforma con collegi uninominali e doppio turno, sono fautore dei collegi, una delle acquisizioni positive della nuova legislazione elettorale che origina dai primi referendum degli anni '90. Il collegio ha funzionato bene, nel primo mandato di parlamentare sono stato eletto così. Ho potuto apprezzare la differenza tra essere candidato di collegio ed esservi quindi eletto, e invece essere candidato in una lista che stava solo appesa al muro del seggio, senza che il nome comparisse sulla scheda; infine essere eletto in una circoscrizione regionale molto ampia, in una lista lunghissima. Credo che il collegio uninominale dovrebbe rimanere il primo obiettivo, la prima opzione per cui battersi, altrimenti ci sono altri sistemi, liste bloccate e brevi, che possono ben rappresentare un modello di legame forte fra eletto e territorio. Se si rinunciasse all'altra acquisizione positiva del sistema elettorale, che ha dato i migliori risultati, cioè il doppio turno, che come sapete vale per i Comuni più grandi e per l'elezione dei consigli provinciali e per i Presidenti della Provincia, penso che un modello a cui guardare potrebbe essere quello spagnolo, che vede la differenza positiva del fatto che ci sono piccole circoscrizioni con pochi candidati. Sono invece risolutamente contrario alla preferenza, credo che su questo si debba fare una campagna politica anche di chiarezza, una discussione aperta nell'Ulivo perché invece c'è chi è incline a questo modello. Ovviamente l'effetto della preferenza è diverso, per quanto possa essere diversa l'ampiezza delle circoscrizioni su cui si va a scegliere un eletto con voto diretto. Se le circoscrizioni sono molto piccole anche l'effetto della preferenza è mitigato, se le circoscrizioni sono grandi come nel sistema pre-referendum della Prima Repubblica gli effetti distorsivi sono fortissimi, infatti uno degli elementi di crisi della Prima Repubblica è stato proprio il meccanismo della preferenza che ha trasformato i partiti, con fenomeni degenerativi che portarono a fare un referendum per abolire il meccanismo della preferenza multipla; ma non si poteva far quello, fu eliminata la preferenza pubblica. Credo si debba guardare a collegi e liste corte bloccate, semmai ad un meccanismo di selezione preventiva delle candidature, che insista sui partiti e sulle candidature, come nelle primarie, quindi non preferenze ma primarie. Perché, qual è la differenza? Mi si può dire che anche per le primarie si va a scegliere con un voto di preferenza, sostanzialmente, tra proposte di candidature possibili per un partito, per una coalizione. La differenza è radicale, perché le preferenze creano un meccanismo di distorsione del voto nella scelta elettorale fondamentale: in buona parte la scelta sposta la competizione tra candidati che rappresentano, come per collegi, coalizioni distinte, ad una competizione interna ai partiti, lacerante, costosissima, che crea fenomeni degenerativi che non sto a dire. Molti di voi avranno visto in televisione quell'inchiesta in due puntate di Jacona sul sistema politico della Calabria, l'intervista ai faccendieri che portavano i pacchetti di preferenze; forse è un caso di degenerazione estrema, però anche in sistemi elettorali virtuosi il sistema della preferenza porta degenerazioni, anche in sistemi politici meno degradati di quello che purtroppo conosce la Calabria, per esempio la proliferazione di liste che si ravvisa ormai anche nelle elezioni comunali e provinciali. Ho in mente i risultati delle ultime elezioni siciliane, ma si potrebbe anche salire nel nord del Paese, è dovuta al deperimento dei partiti e alla rincorsa a presentare più liste aggregate a un

Sindaco, a un Presidente di Provincia o anche di Regione, per avere più candidati in corsa per la preferenza personale. C'è una spirale che rischia di avvitarci in un processo degenerativo pesante. Io sono toscano, in Toscana allora ero segretario regionale dei DS, abbiamo fatto una scelta controversa ma io credo coraggiosa togliendo dal sistema di voto regionale la preferenza e facendo una legge che aiuta la possibilità di fare le primarie. La differenza è importante: intanto le primarie non insistono sul procedimento elettorale vero e proprio, sono una scelta fatta a monte per cui un partito, una coalizione, può darsi regole che possono anche comportare l'esclusione dalle primarie di un candidato che si comporta male. Puoi mettere un tetto di spesa, puoi mettere limiti alla propaganda in forma di pubblicità scorretta ai danni degli altri che competono, c'è una differenza importante e le primarie sono una scelta che io consiglierei. In più in Toscana abbiamo, con le primarie e con una legge elettorale studiata in modo accorto, eletto più donne che in tutte le altre regioni, perché la preferenza è un meccanismo micidiale di discriminazione di genere, le donne non ce la fanno, non entrano con un meccanismo di preferenze, e i consigli comunali delle grandi città, i consigli regionali sono testimonianza purtroppo di questo; il Parlamento per altri versi lo è stato, ma la lista bloccata può consentire di fare scelte politiche di priorità. In più la preferenza impedisce di candidare con qualche possibilità di successo personalità anche eminenti della cosiddetta società civile, che non abbiano alle spalle, come è di solito, un consenso che può essere speso nella forma della preferenza, e guardate, il consenso preferenziale solo in minima parte corrisponde al consenso su una piattaforma politica o ai voti che un partito può poi prendere, per cui anche nella costruzione del Partito Democratico bisogna stare molto attenti. Io sono un fautore del PD, ma non si può scambiare il consenso che si guadagna con la preferenza con il consenso elettorale che può rendere forte un partito grande come sarebbe il Partito Democratico negli obiettivi. Una parte dell'elettorato del futuro Partito Democratico vota l'opzione politica, vota il partito, ma è disabituato per tradizione a votare direttamente la persona con un meccanismo preferenziale come quello che si conosce, e quindi una torsione della dinamica elettorale verso la preferenza a mio avviso potrebbe portare uno svantaggio in termini di radicamento, di consenso, nella fase di costruzione del PD come partito grande, partito assimilabile ai grandi partiti del socialismo europeo.

**PIROSO** le posso fare una domanda? Lei è partito nell'affrontare, e lo ha fatto in maniera analitica, il tema della rappresentanza sul territorio, dicendo: "prima di tutto vorrei dire che sono per il referendum". Allora, anche per cucinare il tema della giornata con la più stretta attualità politica, ci dica se le è piaciuta quella dichiarazione di Walter Veltroni di ieri

**FILIPPUCCI** a me è molto piaciuta, è il rafforzamento di una cosa già chiara espressa a Torino, dove Veltroni aveva detto una cosa che portava per logica alle stesse conclusioni, vale a dire: "noi ci battiamo per fare una legge in Parlamento, ma in mancanza di legge ci sarà il referendum". Ergo bisogna raccogliere le 500 mila firme perché il referendum ci sia. Nell'incontro fatto ieri con Guzzetta e con gli altri la posizione si è ulteriormente rafforzata. Non sono d'accordo con chi il giorno stesso ha fatto polemica e magari sta continuando a farla

**PIROSO** beh, però con Parisi dovete fare il Partito Democratico

**FILIPPESCHI** sì, ma poiché Parisi è come me tra i primi firmatari del referendum, conviene oggi trarre tutto l'utile possibile, che è molto, dalla posizione di Veltroni. Credo che le cose che raccontava Ceccanti prima, cioè l'aumento di telefonate, di contatti del comitato etc. dopo la posizione di Veltroni sia una cosa sensibile, credo che si debba avere sensibilità per comprendere quella contraddizione, perché la contraddizione di Veltroni è anche quella, ahimè, dell'Ulivo e del Governo, e Veltroni non è un cittadino qualsiasi che passa per il marciapiedi davanti a un banchetto per le firme. Credo che ieri la spinta sia stata molto forte; se poi il problema per chi lo ha criticato è di posizionamento verso le primarie del 14 ottobre o simili è un altro paio di maniche. Allora chi vuol candidarsi in contrapposizione a Veltroni si decida, e lo faccia con la propria piattaforma: è pienamente legittimo, la leggeremo, la valuteremo, ma è un'altra cosa.

**PIROSO** ma non volevo portare il cammino sul 14 ottobre, è una semplice curiosità sul tema del referendum

**FILIPPESCHI** però qualcosa c'è, nella critica...

**PIROSO** immagino che Moffa voglia intervenire subito, perché i politici appena ci sono elementi di polemica stretta si lanciano nell'arena, è il loro lavoro. Ma vorrei sentire l'opinione di Mantini della Margherita su referendum e temi connessi, e soprattutto della rappresentanza del territorio, quale sarebbe secondo lei quella più auspicabile. Considerato che è dello stesso partito di Parisi

**MANTINI** sì, anche di Filippeschi

**PIROSO** bella risposta!

**MANTINI** da 16 anni, già dai tempi di Pannella, Segni, Giannino, corro in Cassazione per portare referendum di varia natura, così per l'ultimo, Giovanni Guzzetta; quindi non torno sulle mie idee bipolariste, maggioritarie, sono anch'io per il doppio turno di collegio come prima preferenza. Ritengo che, a proposito del tema specifico, sarebbero migliori i sistemi con collegio e circoscrizioni piccole, anche per favorire la conoscenza dei candidati e le scelte di rappresentanza consapevole da parte dei cittadini. Ma mi viene fatta una domanda, in sostanza, sulla presa di posizione di Veltroni, e devo dire che non sono del tutto persuaso dal brocardo pronunciato pochi minuti fa da Stefano Ceccanti, cioè "contra factum non valet argumentum" perché, brocardo per brocardo, me ne viene in mente un altro, sempre caro ai giuristi, "in claris non fit interpretatio"; per cui se Veltroni voleva essere chiaro fino in fondo poteva esserlo, invece non lo è stato. Dopo aver ricordato la generalità delle mie specifiche idee, che naturalmente ove fosse possibile vorrei realizzare - ma qui bisogna poi tenere conto del dato politico, e allora nascono i problemi - sono d'accordo, piuttosto, con la perplessità nascosta di Walter Veltroni, ciò che lo porta ad essere prudente. La immagino, cerco di comprenderla; non può essere valido l'argomento che ha usato secondo cui egli fa parte di una coalizione in cui ci sono tante posizioni diverse, perché in effetti il punto è che lui non è il



leader in pectore del centro sinistra, né un futuro leader in pectore. Al momento è il principale candidato alla guida del Partito Democratico, quindi il perimetro dovrebbe essere quello di questo partito. Immagino che nonostante i temi che ha declinato durante il discorso di Torino si ponga tuttavia un problema politico dell'oggi, cioè, come già richiamato nel nostro dibattito, come rendere il bipolarismo utile al governo. Quindi maggioranze più coese, maggioranze di governo, minore frammentazione anzi, una legge elettorale anti frammentazione: non sono obiettivi da poco. La modellistica potrebbe anche farci sperare di più, ma non sono obiettivi da poco. Da questo punto di vista c'è una distanza, Giovanni Guzzetta sa che la penso così, anche gli altri amici del Comitato Referendario, distanza fra la funzione utile, utilissima - anche qui se vogliamo, per quel che vale rinnovo gli appelli alle firme etc. - del referendum come strumento di pressione e il giudizio del modello che invece esce dal referendum come legge elettorale. Quel modello crea probabilmente le perplessità che portano Veltroni per una parte di se stesso ad essere incoerente, perché un modello di quel tipo, o anche analoghi, non risolvono i problemi che oggi abbiamo di un bipolarismo fatto per governare. Naturalmente la questione è molto più complicata, perché noi possiamo parlare di riforma elettorale sempre riguardo al Governo. Gli ingredienti sono diversi, in un contesto dove vi sono 8 sistemi elettorali, più tutti quelli ad libitum delle regioni, dopo una riforma nel '99 che ha dato loro piena autonomia in materia elettorale, e che io non ho mai condiviso, quindi stiamo in un sistema assolutamente esplosivo. E' chiaro che tanti sistemi elettorali diversi generano anche tante rappresentanze politiche e adattamenti differenti, e anche una grandissima confusione in un Paese che rischia di non essere governato. Poi abbiamo il tema di come sposare una qualunque riforma elettorale alla eliminazione del bicameralismo. Alla Camera abbiamo fatto passi in avanti, probabilmente entro luglio porteremo gli esiti di questa prima riforma, è chiaro che un Senato delle autonomie, se deve essere tale, si presta ad essere eletto da un sistema tendenzialmente proporzionale. Quindi, non dando la fiducia al Governo, il tema si sposta solo sulla Camera. Altro punto non secondario e che vale anche per il Partito Democratico è il seguente: se diamo molta, moltissima enfasi, lo dico sbrigativamente, a tutti i sistemi basati sulla premiership, le primarie, forme di finanziamento, il leader, forme di campus, di consultazione, etc. beh, ricordiamo però che in America si eleggono i premier, si eleggono i leader, ma non ci sono i partiti politici. No, ci sono le rappresentanze sociali, che qui appena si muove una foglia definiamo corporazioni, di qualunque segno esse siano, che fanno lobby, fanno movimento, e si rivolgono ai vertici delle istituzioni. Noi invece vogliamo non solo implementare tutte le forme di leadership, di loro scelta diretta, ma anche avere un partito politico europeo continentale di massa, che è quello che stiamo cercando di fare nel Partito Democratico, e qui c'è qualcosa di troppo, che non torna. Faccio una proposta come si usa dire provocatoria: ho apprezzato una sola cosa della precedente legge elettorale, fu l'emendamento così detto Nitto Palma che poi si è introdotto in un articolo della legge, per legge ordinaria, è parte questa della disciplina dei partiti politici cui faceva cenno anche Morroni, chiaramente una questione molto rilevante sin dai tempi dei vari Togliatti etc. Il punto è questo: con una norma nella legge vigente si obbligano i partiti politici a dichiarare le coalizioni di appartenenza, depositare il programma insieme alla lista e il candidato premier. Bene, l'ho sempre ritenuta una norma, una legge ordinaria, molto bipolarizzante. Se oggi

portassimo questo tema all'attenzione di coalizioni coese, se volessimo in qualche modo innovare, dovremmo immaginare la possibilità per i partiti politici di dichiarare non tanto la coalizione ma l'obbligo di dichiarare le forze politiche con cui hanno intenzione di formare un governo, anche all'esito del voto, non necessariamente prima. Cioè eliminare i meccanismi di premi di maggioranza, che evidentemente ingessano le coalizioni, dopodiché bisognerebbe lasciare e correggere quella norma costringendo le forze politiche a dichiarare con quale programmi e con quali alleanze tra i partiti sono disposti a formare un governo, ma anche all'esito del voto. Questo significherebbe, faccio per dire, semplificando ad abundantiam, che il Partito Democratico potrebbe dichiarare un arco di forze con cui è disposto e si obbliga a formare un governo, che includa sia Rifondazione Comunista che forze di segno centrista che fossero a ciò disponibili con ciò mantenendo con obbligo di legge una coerenza, prima delle elezioni; dichiara prima delle elezioni con chi vuol governare, però anche con un margine di duttilità all'esito del voto, perché le maggioranze possibili dentro quel perimetro sono quelle consentite dal voto degli elettori.

**PIROSO** facciamo intervenire subito Moffa, poi ci ha raggiunto La Loggia. Prego Moffa, sentivo gli spunti che sono arrivati da Filippeschi e da Marini, adesso, al netto della polemica su Veltroni su Parisi etc. ritornerei un attimo allo snodo fondamentale di questa parte della giornata che è la rappresentanza sul territorio. Prima con Ceccanti abbiamo sentito tirare in ballo il tema delle preferenze, affrontato anche da Filippeschi all'interno di un discorso che fa riferimento alla possibilità di reintrodurre il candidato di collegio anziché l'eletto nella circoscrizione regionale, cosa che ha dato vita a una serie di problemi. Però non lascerei cadere sullo sfondo che tutto questo fa riferimento, come definito nel precedente incontro, al tema della cultura politica, perché poi vanno bene i meccanismi, le regole, ma se ci fosse a monte la volontà precisa di non gabbare l'elettore e di non fare "fatta la legge, trovato l'inganno" che consente poi di bypassare il responso del corpo elettorale sarebbe meglio. Prego

**MOFFA** la ringrazio, parterei proprio da queste ultime considerazioni, sembra che nel dibattito precedente sia stato fatto cenno ad uno dei problemi che, come dire, stanno sullo sfondo di questo referendum. Anche io sono un referendario e come Alleanza Nazionale stiamo sostenendo in maniera convinta questo percorso, la questione della riforma della politica. Vorrei partire da un elemento che mi sembra fosse comune a un po' tutto il ragionamento sviluppato pocanzi, cioè quello di emulare in qualche forma, attraverso la riforma possibile (poi vedremo quale, perché mi sembra che sul tavolo ne stiano comparando moltissime anche molto diverse tra di loro) partendo invece da quelle esperienze che almeno la gran parte degli osservatori, ma anche degli addetti ai lavori considerano esperienze positive. E' stato fatto riferimento alla riforma per l'elezione diretta dei Sindaci e dei Presidenti di Provincia, ed è stato fatto riferimento a quella riforma che ha dato degli esiti positivi nel nostro Paese. Mi domando perché: io credo che abbia dato esiti positivi perché nel '93 la domanda prevalente che veniva dall'opinione pubblica, presente alla coscienza di ogni operatore della politica, era l'assenza di un rapporto di verticalizzazione. C'era una forte domanda di verticalizzazione, per cui quella che da tanto tempo veniva auspicata come la

riforma possibile per l'elezione del Sindaco attraverso quel primo sforzo referendario arrivò in porto. In qualche modo ha creato una forma di rappresentanza, di collegamento tra la società e la rappresentanza politica diverse dal passato, il Sindaco non era più eletto nelle segrete stanze dei partiti politici ma emanazione ed espressione diretta del corpo elettorale. Quel tipo di riforma che rispondeva alla domanda di verticalizzazione ha posto in essere un processo che a mio avviso, nel campo della cultura politica, ha portato a qualche devianza. Se la domanda che lei pone sulla cultura politica diventa oggetto della conversazione fra di noi voglio dire, con estrema serenità, che uno degli elementi che a mio avviso ha creato disaffezione, ma anche un grande vulnus in questo rapporto di rappresentanza diretta e nel ruolo dei partiti politici, non è stata tanto l'individuazione di una leadership, quanto piuttosto l'eccessiva personalizzazione delle leadership che hanno svuotato la politica di significato, e hanno sostanzialmente tolto anche ai partiti quella capacità di svolgere indirizzo, dissipando fino a farli completamente sparire i luoghi del dibattito e del confronto politico, anche all'interno degli stessi partiti. E' evidente che la riforma elettorale è assolutamente urgente e necessaria, perché abbiamo un bipolarismo che non funziona, che non assicura stabilità e governabilità; perché abbiamo la frammentazione, è stata testé ricordata, dei partiti politici; abbiamo un meccanismo che non solo non consente la governabilità, ma nemmeno una rappresentanza effettiva degli interessi che sono in campo. E' evidente la mancanza di una riforma dei partiti: sono assolutamente concorde con chi diceva che occorre una legge che disciplini i partiti politici, che in qualche modo consenta il ricorso ai giudici ordinari piuttosto che alle classiche autorità interne, ai meccanismi di controllo interno che vengono assicurate all'interno dei partiti, che crei cioè un circuito altamente democratico che responsabilizzi sia chi partecipa alla vita di un partito, sia chi ha il dovere e il compito all'interno dei partiti di assumere decisioni. Se inquadrano il referendum soltanto in questo momento di forte apatia e grande difficoltà del Parlamento di esprimersi sulla materia della riforma elettorale, non cogliamo l'essenza della criticità nella quale vive il nostro Paese, questo è un fattore per certi versi esclusivo del sistema italiano. Se dovessimo ragionare rebus sic stantibus sarei sicuramente d'accordo nel reintrodurre la preferenza, se non altro c'è un meccanismo virtuoso, anche se da verificare nella sua applicazione – ma quello riguardava soprattutto le preferenze multiple, quindi la logica che creava dei collegamenti nel meccanismo elettorale per cui entravano in gioco anche elementi di corruzione e corruttela sostanziale con scelte di oligopoli interni, che determinavano anche quel era la singola conformazione dei consigli comunali fino ai livelli parlamentari . Se dovessi invece ragionare in un contesto dove evidentemente c'è una riforma della politica che passa attraverso quegli strumenti che richiamavo prima e una regolamentazione delle primarie, ebbene la mia esperienza di Presidente della Provincia nasce proprio da un tentativo di realizzare le primarie qui a Roma, fu elemento importante e positivo, non solo perché ci fu la scelta del candidato Presidente, ma ci fu la scelta dei candidati all'interno dei singoli collegi. Sottolineo che parlavamo di collegi provinciali, se noi andiamo a fotografare la loro attuale configurazione sicuramente sono i collegi che in qualche misura, anche per la loro estensione minore, per la capacità di raggruppare territori in qualche misura maggiormente omogenei, forse sono quei collegi che se fossero stati in un contesto di collegi uninominali avrebbero meglio rispettato quel

meccanismo di individuazione del rappresentante da parte dei rappresentati. Ma le primarie consentirebbero non soltanto di avviare un processo di selezione della classe dirigente all'interno della forma partito, diversamente configurata, introducendo meccanismi assolutamente nuovi, inediti, perché è vero che non sempre il consenso che si ottiene attraverso un'elezione fornisce al Parlamento la figura migliore, però è vero che la democrazia è fatta della capacità di rappresentare le istanze della società nelle sue varie declinazioni, nelle sue varie opzioni. Il problema è che manca la politica, manca più qualità nella politica, manca un processo di selezione perché non ci sono i partiti, e quello che c'è dei partiti è ben poca cosa, una pallida espressione di quelli che erano i partiti massa di un periodo ormai assolutamente alle nostre spalle e superato. Abbiamo riformato, anche se in maniera convulsa e a volte non efficace, il livello elettorale, ma non abbiamo avuto il coraggio di riformare i partiti politici, e non credo, lo dico con grande franchezza, che basti soltanto un'accelerazione sia pure positiva verso il bipartitismo. In questo ha ragione il costituzionalista Morrone quando sottolineava che uno degli elementi importanti che non scardina, ma promuove una configurazione diversa è quello di accelerare il processo che va verso il bipartitismo, anche se nel nostro paese è una configurazione difficile; però è evidente che proprio perché si va verso quella strada diventa ancora più urgente affrontare la questione della cultura politica e di come riformare i partiti politici.

**PIROSO** sembrava Storace in qualche passaggio, Moffa. La Loggia, chi è favorevole alle preferenze, chi non è favorevole, e il tema, mi sembra prima lo dicesse Morrone, è una legge sui partiti; ma ormai in Parlamento di partiti non ce ne sono più, ormai c'è soltanto il partito dei Comunisti Italiani, perché poi c'è la Margherita, l'Ulivo, la Quercia, Forza Italia, anche Rifondazione Comunista si fa chiamare direttamente così. Prego

**LA LOGGIA** devo confessare di essere totalmente contrario ai voti di preferenza, per tutte una serie di ragioni che spesso non vengono neanche tenute in considerazione; è bello dire: "collegamento con il territorio, evitiamo la dittatura oligarchica della classe dirigente dei partiti, chi sceglie chi". Sicuramente sono argomentazioni che hanno un loro peso, ma non vanno al cuore del problema; spero di arrivarci in pochi secondi, non prima di aver fatto una domanda. Ma col sistema elettorale precedente a quello attualmente in vigore, chi sceglieva chi? I cittadini si trovavano dinanzi un candidato in un collegio, spesso diverso da quello del proprio partito di preferenza e, o votavano quello, o non votavano, o votavano il suo avversario nello schieramento avverso: non vi erano molte possibilità di scelta. Ma qual è il vero problema relativo alla preferenza? E' che spesso se la aggiudica non colui che è più capace, più preparato, ma in altissima percentuale magari il più spregiudicato, quello che spende più soldi, quello che ha le interconnessioni, per usare un termine un po' eufemistico, con le diverse lobby, magari in alcune parti del Paese sono lobby che stanno al di fuori della legalità, io sono siciliano e so bene quanto sia facile divenire preda di organizzazioni criminali come la Mafia, in Calabria la 'Ndrangheta, in Campania la Camorra e via di seguito. Quindi da tempo ho coltivato la convinzione che i voti di preferenza sono sicuramente qualcosa da abolire, addirittura. Ciò non toglie che il collegamento con il territorio va fatto, ci mancherebbe altro, anche qui da almeno 14 anni c'è un mio scritto del 1993 proprio sul tema:

vado auspicando che ci si metta d'accordo su un punto essenziale della nostra vita democratica, così come è scritto nella nostra Costituzione. Abbiamo un articolo 49 della Costituzione che è tra i più ignoti, tra i più trascurati o dimenticati. Vogliamo provare ad aprire un dibattito per vedere cosa succede, quali sono le opinioni dei diversi partiti sul fatto che esiste una legge sui partiti? Perché abbiamo saltato il fosso, fatto una legge anche sul finanziamento dei partiti, mettiamo il termometro per vedere qual è la temperatura relativa alla democraticità interna dei partiti, ma il dibattito vero su come debba essere strutturato un partito, alcuni principi essenziali che devono certamente sovrintendere alla vita interna dello stesso, e quindi la scelta della sua classe dirigente, questo dibattito dopo 60 anni non è stato mai seriamente affrontato. Ha fatto comodo più o meno a tutti, Prima, Seconda Repubblica, destra, sinistra, centro, partiti storici, ideologici, non ideologici e via di seguito andare avanti per sostanziali cooptazioni, per scelte di base. Sono di opinione un po' diversa dall'amico Stefano Moffa che apprezzo, lui lo sa, per tantissime cose, anche su le primarie. Spesso le primarie, quasi sempre purtroppo, si rivelano una sorta di ripetizione anticipata dell'elezione, sostanzialmente con gli stessi identici problemi già illustrati, non li ripeto, del voto di preferenza. E' rarissimo che accada, che possa accadere, che ci siano le possibilità per una paritaria competizione tra tutti i candidati ad essere scelti come rappresentante del partito per questa o quella elezione. Prima di tutto dobbiamo fare una scelta, bipolarismo sì o no; dopo 14 anni il bipolarismo ha dimostrato tantissimi pregi e tanti difetti. Anziché discutere di fare da capo un sistema elettorale ricominciamo a riaprire grandi confronti tra il tedesco, il francese, lo spagnolo, l'australiano, l'israeliano ... Spesso mi sono reso conto che, non me ne vogliono i miei colleghi di tavola rotonda, è ovvio che la cosa non è rivolta a loro, ma ad esempio leggendo su giornali di grande importanza nazionale spesso quelli che ne scrivono e ne parlano non hanno la più pallida idea di cosa stanno dicendo. Non è difficile verificarlo, basta aprire i giornali anche delle ultime settimane, è fuorviante come viene rappresentato il sistema tedesco; in moltissimi sappiamo ovviamente cosa sia, ma è assolutamente fuori luogo raffigurarlo come la panacea di tutti i mali, come quello che restituisce finalmente la voce agli elettori per scegliere i propri rappresentanti, per restituire il proporzionalismo puro; sarà anche un buon sistema, non discuto, ma certamente non è il tedesco la soluzione a tutto. Che c'entra col voto di preferenza? non è previsto voto di preferenza; che c'entra il sistema tedesco con il proporzionale puro? è tutt'altro che proporzionale puro, è metà uninominale e metà proporzionale. Vogliamo affrontare i difetti del bipolarismo e correggerli, o vogliamo tornare da capo al punto dove il criterio di partenza sostanzialmente era "cari cittadini, datemi il vostro voto; non vi dirò prima che cosa ne farò, semmai dopo le elezioni, secondo il numero di seggi che avrò conquistato farò il pendolo (che è un modo più elegante di parlare di "doppio forno") chi mi offre di più avrà i miei voti e quindi i vostri, cari cittadini, ma non ve lo dico prima, ve lo dirò dopo a convenienza". Francamente se è questa l'idea di tanti che esprimono perplessità verso il bipolarismo beh, io non riesco ad essere d'accordo, semmai affrontiamo quei tre provvedimenti, me li sono appuntati perché penso che sarebbero tecnicamente facilissimi da risolvere, solo che ci fosse la vera volontà di farlo. Abbiamo un sistema elettorale, teoricamente funziona, nella realtà ha avuto dei limiti gravi: vogliamo affrontare questi limiti? Quali sono? Il premio di maggioranza al Senato? E' risolvibile,

coerentemente con la Costituzione, calcolando il premio di maggioranza su scala nazionale e poi riversandolo sulle Regioni, così come si fa nella Camera dei Deputati che poi si riversa nelle circoscrizioni. Questo era il primo punto. Secondo: vogliamo correggere questa specie di giungla incredibile di sbarramenti di tutti i tipi, di tutti i generi, e fare invece degli sbarramenti un po' più omogenei tra Camera e Senato, riusciremo finalmente anche a far comprendere ai cittadini che cosa gli stiamo chiedendo? Non dovrebbe essere così difficile, certo tecnicamente è semplicissimo. Terzo, mi permetterei di suggerire: il sistema proporzionale ha una forte spinta centrifuga all'interno delle stesse coalizioni, perché ciascuno cerca ovviamente di portare quanti più voti è possibile al proprio partito; certamente è così, spesso addirittura ci si scontra con l'alleato più che con l'avversario pur di avere qualche seggio in più. Ma se mettessimo un piccolo zoccolo duro, un listino di coalizione, fosse pure il 5%, in maniera tale che questa forza centrifuga sia in qualche modo attenuata per creare in partenza il consolidamento della coalizione? Quarto ed ultimo: è vero, le circoscrizioni sono grandissime, specialmente quelle regionali, ma possiamo provare a farle più piccole nel senso che invece di mettere davanti ai cittadini 20 candidati ne mettiamo 3,4, 5, forse 6, sempre con la lista senza voto di preferenza, ma almeno i votanti sapranno chi sono; normalmente con l'attuale sistema, a parte il capolista e altri due o tre, i cittadini non sanno neanche per chi stanno votando, questo certamente è un problema. Concludendo, non sarei tanto d'accordo sul referendum, o meglio sull'eventuale risultato positivo del referendum, perché certamente risolve poco rispetto a questi problemi, sarei più d'accordo nel discutere nel concreto queste tre o quattro modifiche che mi sono permesso di avanzare in questo dibattito, in maniera tale che si possa trovare una soluzione coerente, in qualche modo omogenea, rispetto al sistema. Grazie

**PIROSO** grazie La Loggia, ricordo come prima era stato il professor Fusaro a ricordare come del sistema tedesco molti ne parlano ma non hanno ben chiaro neanche come funziona in Germania. Prego, Forlani dell'UDC con l'ultimo contributo. Gli ultimi tre interventi provengono dalla stessa area politica dell'attuale opposizione

**FORLANI** sì, grazie. Questo è un tema abbastanza trasversale, per cui si registrano tante posizioni che tagliano trasversalmente gli schieramenti. Per quello che mi riguarda anche se sono contento, e vi ringrazio di avermi invitato, non sono mai stato, almeno come politico, un grande appassionato delle leggi elettorali. Lo sono come studioso, lo sono sul piano giuridico, mi interessa molto fare le comparazioni, studiare le diverse possibilità, ma nella mia azione politica, nel mio impegno nella politica italiana sono stato sempre molto diffidente nei confronti di una tendenza che si è affermata fin dall'inizio degli anni '90 ad assegnare al tema della legge elettorale una sorta di potenzialità di tipo salvifico nei confronti del sistema politico nazionale e nei confronti della riforma, del rinnovamento, del superamento delle tante piaghe, delle tante criticità del nostro sistema. La prova del fondamento di questa diffidenza è data dal fatto che a quei tempi il tema della legge elettorale assunse una centralità e venne considerato il motore del cambiamento. I referendum, prima quello del '91 sulla preferenza unica, poi l'altro che portava il Senato dal sistema proporzionale al sistema maggioritario nel '93, sulla base del quale si fece poi una legge parlamentare sulla Camera per uniformare i due

sistemi maggioritario e uninominale e la piccola quota proporzionale, effettivamente quel cambiamento elettorale produsse, o meglio concorse a produrre insieme a tanti altri fenomeni dell'epoca un radicale cambiamento della politica nazionale, perché si formò il bipolarismo, anche se in modo un po' affrettato, approssimativo, delle cui contraddizioni scontiamo ancora oggi gli effetti, ma si creò un sistema bipolare in virtù di quella legge elettorale. Ci fu un riassetto generale, anche, dei diversi partiti, ma non ci fu quell'effetto di stabilizzazione, rinnovamento, più ordinato equilibrio del sistema italiano le cui potenzialità erano state collegate, attribuite alla riforma elettorale. Tanto è vero che non ci siamo accontentati, tanto è vero che in poco tempo non eravamo più soddisfatti, già alla fine degli anni '90 abbiamo avuto due referendum elettorali, che non raggiunsero il quorum prescritto per la loro validità, per abolire quella quota proporzionale che pure era rimasta nelle elezioni della Camera. Solo due anni fa abbiamo voluto fare un'altra legge elettorale, per passare dal maggioritario, cui avevamo assegnato un ruolo rivoluzionario decisivo per la politica italiana, e abbiamo deciso invece che invece era meglio il proporzionale che c'era in passato approvando questa legge che cambiava radicalmente le circoscrizioni, cambiava radicalmente il sistema, cambiava in qualche modo anche il meccanismo delle alleanze che ognuno presentava ai suoi candidati, con soltanto un piccolo vincolo di coalizione che avrebbe garantito poi all'aggregazione vincitrice il premio di maggioranza; comunque un sistema che scardinava completamente il precedente assetto. Oggi diciamo tutti che quella legge fatta soltanto due anni fa non va bene, va cambiata, i suoi stessi ideatori l'hanno definita con un termine abbastanza volgare e riteniamo si debba ripartire con il sistema elettorale assegnando di nuovo a questa innovazione un effetto di salvaguardia e di miglioramento del sistema politico. Queste vicende storiche, queste esperienze lunghe 13 anni, in cui abbiamo sempre parlato di leggi elettorali senza accontentarci mai e proponendoci sempre di modificare quello che recentemente avevamo fatto, mi convincono ancora di più di quello scetticismo che in una fase diversa della mia vita già nutrivò appunto ai tempi della riforma elettorale del '93. Credo che ci portiamo dietro ancora oggi alcuni effetti di questo errore di impostazione, che un profondo rinnovamento del sistema politico non debba partire dalla legge elettorale ma da una riforma dei partiti, da un cambiamento del costume in politica, da un cambiamento dei meccanismi interni che regolano la vita dei partiti, dalla realizzazione di aggregazioni più omogenee, che ci consentano di superare questo bipolarismo in cui si è costretti a coesistere tra diversi e tra opposti, per cui magari è facile fare l'opposizione in coalizione quando si deve soltanto contestare, protestare e correggere, ma diventa molto difficile una volta che si è chiamati a governare assumere delle decisioni importanti nell'interesse del paese, fare scelte che coinvolgano interessi, che intercettino domande di settori della pubblica opinione quando la coalizione, come avviene in questo caso nell'attuale quadro governativo, è costituita da forze politiche portatrici di strategie di finalità non solo diverse, proprio opposte. Sul piano elettorale oggi si vuole il referendum, o comunque una nuova legge parlamentare; il bipolarismo attuale, contemporaneamente, prodotto dal cambiamento delle leggi elettorali di Camera e Senato, è profondamente contestato proprio dall'una e dall'altra parte, dal mio punto di vista nel centro sinistra e non nel centro destra. Queste differenze di prospettiva ormai rendono evidente che l'asticella bipolare, la discriminante che deve in qualche modo

dividere i due schieramenti, non è schierata al punto giusto, non ci sono tutti i moderati da una parte e tutta la sinistra radicale dall'altra, ci sono situazioni troppo mescolate, per cui la discriminante forse dovrebbe essere spostata su altre posizioni. Non credo che possiamo risolvere questo problema con la nuova legge elettorale: se passasse il referendum, la cui scadenza di raccolta delle firme è ai primi di agosto, la normativa che sarebbe ingenerata dall'abrogazione prevista porterebbe ancor più a innaturali aggregazioni, perché assegnerebbe il premio di maggioranza non alla coalizione vincente, come fa l'attuale legge, ma al partito, comunque alla lista elettorale vittoriosa. Questo ci costringerebbe ad aggregazioni ben più innaturali dell'attuale: allora sì che si dovrebbe fare il cosiddetto patto con il diavolo. Il nascente Partito Democratico per poter essere competitivo nei confronti di Berlusconi dovrebbe riaggregare quelli che ha appena perduto, perché i riformisti non vogliono andarci; dovrebbe riaggregare Mussi, dovrebbe addirittura aggregare i Comunisti Italiani e Rifondazione, cercando di fare una lista in grado di prendere un voto in più della lista opposta. Così nel centro destra: se oggi c'è qualche difficoltà tra noi e il resto del centro destra il referendum ci costringerebbe necessariamente ad aggregarci in un unico partito, quando ancora queste difficoltà e queste necessarie chiarificazioni non saranno state affrontate. Ci sono altri sistemi, si parla molto del sistema tedesco; inizialmente eravamo in pochi a sostenerlo, adesso vedo che questo consenso si estende nello stesso disegno di legge preparato da Vincenzo Bianco. Il sistema tedesco: un misto di liste proporzionali e di collegi uninominali, uno sbarramento serio; serio, non quello che abbiamo messo in questa legge che prevede il 4%, ma il 2 % per chi sta in coalizione e addirittura, con uno strano meccanismo dei resti che non ho mai capito, addirittura partiti con lo 0,6 – 0,7 % hanno una rappresentanza parlamentare. Una soglia di sbarramento alta, accettabile, che consenta un quadro bipolare equilibrato come quello che regge in Germania da molti anni con qualche eccezione, qualche periodo di grande coalizione che può essere anche necessario e fruttuoso in certe fasi della vita del Paese, e che può quindi assicurare quella stabilità, quell'ordine, quella possibilità per i partiti moderati di tagliare le ali estreme ed evitare di essere costretto di allearsi con questi partiti, un sistema ordinato tra forze che reciprocamente si legittimano, si rispettano, e che consentano un'alternanza che manda all'opposizione chi ha governato male o chi avrebbe potuto governare meglio; all'opposizione consente di ripulirsi, rinnovarsi, rigenerarsi, e aspettare poi il proprio turno per governare. Una democrazia compiuta, formata, cui concorrono forze entrambe affidabili sul piano democratico.

**PIROSO** grazie, la devo interrompere perché dobbiamo ospitare l'ultimo intervento per questo turno che è di Antonio Gaudio, che fa parte del Comitato romano per il referendum e di Cittadinanza Attiva per poi affrontare l'ultimo snodo, appunto la legge elettorale tra parlamento e referendum. Prego Gaudio di avere il felice dono della sintesi.

**GAUDIO** pochissime battute: credo sia utile dire che se oggi ci troviamo qui è anche perché in questi mesi c'è stata una straordinaria mobilitazione di tante organizzazioni di cittadini che sono scesi in campo per sostenere la battaglia e la campagna referendaria. La prima cosa da dire è che soggetti che fanno nella vita cose così diverse - chi si occupa di ambiente, di tutela dei cittadini, di partecipazione civica - decidono per un periodo di alcuni



mesi di lasciare quello che facevano e di impegnarsi in maniera forte sul tema referendario; è perché il livello di attese da parte dei cittadini ha raggiunto livelli di guardia, credo sarebbe utile, per tanti di noi che stanno dibattendo, andare qualche minuto a parlare con i cittadini che fanno la fila per firmare ai banchetti dei referendum: la rabbia e il desiderio di poter incidere direttamente riprendendosi in mano il diritto di voto è fortissima. Ancora più di quanto è accaduto all'inizio degli anni '90 con il precedente referendum, perché le attese dell'avvio di un percorso di riforma della politica sono state in larga parte deluse. Perché poi, fondamentalmente? Quello che capita di percepire parlando con la gente è il rifiuto di un rapporto di sudditanza tra cittadini e partiti, viene contestato l'aver sottratto la possibilità di scegliere. Si può discutere cosa sia meglio, la preferenza piuttosto che il collegio uninominale, ma l'aver sostanzialmente tolto ai cittadini la possibilità di scegliere il proprio candidato è un elemento di fortissima rabbia, ancor di più il fatto di pensare che in Parlamento c'è una tentazione neoproporzionale che in qualche modo ci fa tornare indietro sulla moltiplicazione dei partiti. Tutti, anche intorno a questo tavolo, hanno detto che l'obiettivo è quello di intervenire con una riforma che riduca il numero dei partiti, ma nella sostanza sta accadendo che sostanzialmente l'effetto, anche grazie al discorso sul proporzionale e varie altre proposte di legge, sarebbe di mantenere inalterato il numero dei partiti. Qual è il tema in questo momento? Uno è che senza dubbio sarebbe diminutivo pensare che il referendum sia solo un modo per aprire un dibattito; attenzione, anche quelle tre modifiche contenute all'interno del referendum hanno un effetto molto importante all'interno della nostra vita politica, anche per questo va sostenuto, non solo per l'effetto pistola del quale si parlava in più di una occasione. Un altro tema molto importante è pensare che da qui dovrebbe nascere, così ci aspettiamo, un elemento che punti ad introdurre modifiche sostanziali anche all'interno della nostra vita politica. Sarebbe molto semplice, vari relatori lo hanno citato, basterebbe mettere insieme tre cose di cui si è parlato: primo, obbligatorietà delle primarie per dare la possibilità ai cittadini di scegliere i propri candidati; infatti non bisogna avere paura della democrazia, è sempre un bene quando l'elettorato è invitato ad esprimersi. Secondo: una legge sulla democratizzazione dei partiti; democrazia all'interno dei partiti: sembra una contraddizione in termini ma è cosa molto rilevante. Il terzo punto: una legge su un finanziamento trasparente della politica, non parlerei di finanziamento dei partiti ma più in generale della politica, credo che in una democrazia matura e trasparente trovare delle forme di finanziamento altrettanto trasparente sia un obbligo. Chiudo con una battuta, credo che per riavvicinare la politica ai cittadini, in tanti lo hanno detto, siano necessari dei trasparenti atti di coraggio politico, ci si aspetta che i politici si prendano la responsabilità delle proprie azioni. Devo dire che da questo punto di vista, ne va dato atto, ci sono dei soggetti che lo hanno fatto; il fatto che Alleanza Nazionale in un periodo difficile anche per la Casa delle Libertà decide di sostenere la campagna referendaria, anche assumendosi il rischio di una spaccatura all'interno del Polo, è un atto di coraggio politico così come hanno fatto i ministri dell'attuale governo decidendo di firmare per la campagna referendaria e assumendosi anche dei rischi di spaccatura, permettetemi di sottolinearne il coraggio politico. Riferendo quello che ha detto Arturo Parisi ieri, ci si aspetterebbe anche dalla leadership dell'attuale Partito Democratico altrettanto, lo dico anche

perché ci siano i presupposti affinché il Partito Democratico sia uno degli elementi di riforma della politica piuttosto che un ostacolo ad essa. Grazie

### III PARTE LEGGE ELETTORALE: RIFORMA PARLAMENTARE O REFERENDUM?

**PEROTTI** questa è la terza parte, dove si affrontano le domande più difficili. Il problema è così semplificabile: quando verrà modificata la legge elettorale? Dopo che il referendum l'avrà già in parte cambiata, o si riuscirà a modificarla prima di chiamare tutta l'Italia a votare su una legge che tutti sanno fin d'ora subirà comunque cambiamenti? Qualcuno sta sorridendo dal tavolo centrale ... vogliamo sottoporvi questo problema. La parola al dottor Piroso

**PIROSO** grazie. Il ministro Parisi era qui ma evidentemente ha avuto un'urgenza, sono certo che ricomparirà al più presto, e dovrebbe poi raggiungerci anche il presidente Fini. Andiamo volentieri incontro alle esigenze del Ministro Melandri, che ci dovrà lasciare, e iniziamo da lei. Posso esordire dicendo, Ministro Melandri, che sono contento che lei sia venuta, anziché inviare un telegramma con il testo: "sono d'accordo con la vostra iniziativa ma per ragioni di coalizione non posso partecipare"

**MELANDRI:** no, io faccio parte del comitato del referendum dal primo giorno quindi non avrei mai mandato quel telegramma; intanto vi ringrazio dell'invito a questa iniziativa, e mi scuso perché non riuscirò a stare con voi tutto il pomeriggio come avrei voluto. Innanzitutto una brevissima riflessione sul perché, ormai mesi fa, ho deciso di aderire al Comitato Referendario. Penso che il nostro Paese ha deciso maldestramente di tornare indietro con una pessima legge elettorale approvata nella scorsa legislatura, tornare indietro, sia beninteso, da un sistema maggioritario ed elettorale che era imperfetto, ma credo sarebbe stato necessario un compimento di sistema elettorale in avanti, non tornando ad una stagione politica della quale non abbiamo francamente nostalgia. Questa legge elettorale è pessima, per tanti motivi, ne avete discusso anche pocanzi: pessima perché ha sottratto ai cittadini la possibilità di scegliere i loro rappresentanti, pessima perché ha introdotto un elemento di instabilità strutturale nel sistema politico, e siccome il pane si fa con la farina che c'è, credo che questo referendum sia molto importante perché quella legge elettorale è indigesta, e con modifiche, accorgimenti, maquillage da questa farina non si fa un buon pane, bisogna cambiare profondamente il sistema elettorale del nostro paese. Dopodiché, Giovanni Guzzetta lo sa, dal primo giorno in cui ho sostenuto le ragioni del comitato referendario e firmato per questo referendum ho anche voluto ribadire sempre che il referendum è un mezzo, non un fine. I referendum elettorali sono sempre stati mezzi e non fini; anche nella stagione referendaria dell'inizio degli anni '90 il referendum non bastò e arrivò successivamente la legge che porta il nome dell'on. Mattarella. Quindi mi auguro, e rispondo indirettamente alla domanda, che in Parlamento si trovino le convergenze, che si trovino prima, altrimenti che si possano ancora trovare dopo. Vorrei chiarire infatti che non finisce il mondo dopo la raccolta delle firme, la convocazione e anche dopo lo svolgimento del referendum, mi auguro e lo dico agli amici e colleghi promotori di ogni parte politica che questa volta il referendum possa essere il risultato di un'ampia convergenza parlamentare. Uno dei grandi difetti di questa legge, oltre al

suo contenuto intrinseco, fu che venne approvata a maggioranza, per altro sei mesi prima della conclusione della legislatura, quindi qui vorrei anche sostenere un'altra tesi. Dopo il referendum ci sono le elezioni: ho sostenuto in tutta la scorsa legislatura che è preferibile cambiare le leggi elettorali non a colpi di maggioranza, certo non sei mesi prima della fine della legislatura, meglio avere l'agio e il tempo in una legislatura per trovare le convergenze con l'attuale opposizione. Infine, per non rubarvi troppo tempo, una riflessione di carattere più generale: è chiaro che i quesiti referendari (non credo debbano essere nuovamente illustrati dopo questa lunga maratona), se dovessero passare tutti, produrrebbero un salto brusco nell'assetto elettorale del nostro paese, ed è per questo che ritengo ancora una volta che il referendum è un mezzo e non un fine e che la parola deve comunque passare al legislatore. Tuttavia questo salto è un po' brusco in relazione al grande grado di frammentazione dell'attuale sistema politico, credo che possa tradursi in una spinta forte verso aggregazioni più grandi. Credo che il nostro Paese sia malato di una malattia profonda, la frammentazione: frammentazione sociale, corporativizzazione delle dinamiche sociali, e penso anche che il sistema politico rischia di dare un suo contributo a questo grado di frammentazione. L'identità in politica è soprattutto sintesi e non separazione, è costruzione di sintesi culturali, sintesi politiche; è una malattia antica del nostro Paese, della nostra costituzione materiale, della nostra costituzione politica, pensare che si determinano identità solo se ci si unisce tra identici, io penso che la produzione di identità nella politica sia un processo più complesso che ha a che vedere con le mediazioni politiche, con le mediazioni alte, con il progetto di trasformazione di governo del Paese. E credo che la spinta di questo referendum, una spinta ad un maggiore grado di aggregazione, sia assolutamente fondamentale e importante per superare questa concezione dell'identità anche nel campo politico. Infine è chiaro che nella storia culturale e politica dell'Italia non ci sono due partiti, però penso che ci possano essere due grandi campi di forze, la loro costruzione, e in fondo se devo salvare un frutto buono di questa stagione difficile, incompleta, di percorso legato alle riforme istituzionali è proprio l'assunzione ormai molto consolidata nella coscienza e nella sensibilità dei cittadini italiani dell'assetto bipolare del sistema italiano, in fondo questo referendum contribuisce a rafforzarlo. Nemmeno voglio dire delle correzioni apportate dal referendum allo scippo della possibilità dei cittadini di scegliere i propri rappresentanti, nemmeno voglio dire della questione legata alle opzioni, alle candidature plurime, questo fa parte proprio della dimensione vergognosa della legge che è stata approvata nella scorsa legislatura e quindi sono convinta che non ci sarà esitazione da parte dei cittadini su almeno questi quesiti. Una ultimissima riflessione voglio farla sul tema che sta infiammando le agenzie in queste ore, e riguarda il campo della mia parte politica, che ha visto, non parlo per me, autorevoli dirigenti e anche ministri sostenere la causa referendaria. Io l'ho fatto con convinzione; voglio solo dare atto al Sindaco di Roma, rispondo così anche alla maniera sarcastica con cui mi è stata data la parola, c'è già un effetto Veltroni nella raccolta delle firme, nella crescita delle adesioni raccolte ai banchetti, per quanto mi riguarda credo che questo sia esattamente ciò che mi ero augurata e avevo auspicato, di fatto la posizione di Walter Veltroni ha legittimato le ragioni, le ragioni che hanno spinto il comitato referendario a sostenere questa iniziativa. Grazie

**PIROSO** grazie Ministro per essere intervenuta, grazie della sintesi. Nel mio ruolo di moderatore non commento le posizioni di alcuno, però se facessi l'avvocato del diavolo mi chiederei se c'è un effetto Veltroni o un effetto Parisi sulla raccolta delle firme. Spero lei si possa trattenere, perché su alcune sue affermazioni vorrei sollecitare l'intervento del Presidente dei deputati leghisti Maroni. La legge con cui siamo andati a votare è stata proposta da un leghista; Perotti chiedeva se si riuscirà a fare una legge a prescindere dal percorso referendario, raccogliamo questa domanda. Da quanto emerso oggi pomeriggio nel dibattito l'impressione complessiva è che difficilmente si arriverà ad una legge davvero condivisa dai due schieramenti. Prego

**MARONI** Mi sembra che il tema sia "Legge elettorale tra Parlamento e Referendum": da responsabile del mio gruppo parlamentare cerco di capire se e a che condizioni si possa fare una legge elettorale nuova, che modifichi quella che c'è evitando il referendum. Sei mesi fa circa alla stessa domanda risposi che secondo me in Parlamento non si sarebbe fatta alcuna legge elettorale, e allora c'erano tempi, condizioni, non era ancora partita la raccolta a firme sul referendum, c'era molto ottimismo soprattutto da parte da chi ha condotto la partita da parte del Governo cioè il Ministro Chiti. Oggi a distanza di pochi giorni dalla chiusura della raccolta delle firme sul referendum, che era anche il termine che i partiti si erano dati per avere, quantomeno in prima lettura al Senato, dalla Commissione o dall'aula approvata una proposta di legge, siamo ancora in alto mare; la mia valutazione pessimistica sulla possibilità che il Parlamento possa fare una legge elettorale si conferma. Secondo me non ci sarà alcuna nuova legge, se le firme saranno raccolte si andrà al referendum, naturalmente se non si andrà allo scioglimento anticipato delle Camere per le elezioni politiche anticipate. Questa è la mia opinione, non pretendo certo che tutti siano d'accordo con me, è la mia opinione e il mio auspicio: se così non sarà e quindi si raccoglieranno le firme, se saranno convalidate, se la Corte Costituzionale ammetterà il referendum allora nessun dramma. A quel punto i partiti che si oppongono al referendum giudicando la legge che ne esce sbagliata, tra questi la Lega, cercheranno innanzitutto di evitare che il referendum raggiunga il quorum, ed eventualmente in un secondo momento di attenuare il danno della legge elettorale frutto del referendum cercando accordi all'interno delle coalizioni. Ma io penso che non si farà alcuna legge, ci prepariamo ad andare al referendum se le firme saranno raccolte, come pare, dopodiché si farà la battaglia. Nel merito della legge che uscirebbe dal referendum è già stato detto molto; io non penso che sia migliorativa dell'attuale, non penso che molte delle critiche fatte all'attuale legge siano fondate, in particolare affermare che si è scippato ai cittadini il diritto di scegliere il candidato. Ricordo che nel sistema maggioritario nei collegi c'era un solo nome: i cittadini potevano, come con l'attuale legge possono, scegliere tra partiti diversi, ma il candidato del collegio di Varese Roberto Maroni era l'unico per Lega, Forza Italia, AN e UDC. Chi non fosse stato d'accordo sul candidato non aveva grandi scelte. Parlando della possibilità che questo referendum aiuti a diminuire il numero dei partiti io nutro più di una perplessità: innanzitutto sui partiti, o meglio sui gruppi parlamentari, la legge non influisce. Infatti vige il regolamento della Camera e del Senato il quale, se fosse stato applicato con il rigore usato nella legislatura precedente (alla Camera solo chi aveva almeno 20 deputati poteva formare un

gruppo parlamentare) da solo consentirebbe uno snellimento. Sull'effetto taumaturgico di un unico listone che prende il premio di maggioranza a seconda del numero dei partiti mi pare che l'esperienza quotidiana dimostri che non si otterrebbe affatto questo risultato. Se devo scegliere tra far correre la Lega da sola senza possibilità di prendere parlamentari o inserirla nel listone unico di centro destra non c'è possibilità di scelta. Si inserirà, negoziando con gli altri partiti il numero di posti, e poi una volta eletta la pattuglia della Lega, ma così avverrà per tutti gli altri, in Parlamento si riformeranno i gruppi. Questo perché la legge elettorale non è lo strumento che può modificare gli assetti politici, ma è il contrario, quando si forma la coscienza civica, la coscienza politica di un sistema bipartitico è allora che si formano due partiti, la legge elettorale va in quella direzione. L'Italia è il paese che storicamente vede la presenza di tanti partiti, piccoli, medi, grandi, perché è l'Italia dei Comuni, delle diversità, l'Italia delle parrocchie, e i partiti, piccoli o grandi che siano, hanno una legittimazione se sono eletti dai cittadini. Non capisco perché un partito che ha l'1% e rappresenta magari un'area del Paese con sue caratteristiche economiche, storiche, culturali, debba essere di per sé escluso dalla competizione elettorale. Questa legge elettorale non semplifica il quadro politico ma anzi rischia di accentuare il numero dei partiti come effetto certamente non voluto ma possibile: se tutti devono confluire in un'unica lista per avere il premio di maggioranza, il valore marginale di un piccolo partito aumenterà, e il suo valore negoziale aumenterà. Non credo quindi che questa sia la soluzione, certo la legge attuale come tutte ha effetti negativi e positivi; si critica molto questa legge perché si dice che ha creato instabilità, io mi limito a registrare che almeno al Senato ha portato in Parlamento le proporzioni del voto. La sinistra ha vinto per 24.000 voti, quindi il 50% più e meno 24.000 voti. Nel Senato si è riprodotto fedelmente l'esito del voto. Si può dire che bisogna comunque creare una maggioranza: se è questo il principio, ma non credo sia fondamentale per la democrazia, la legge che esce dal referendum lo fa, addirittura attribuisce ad un partito, ad una lista con il 27-28% la maggioranza assoluta. Ricordo che quando venne approvata la cosiddetta legge truffa per avere il premio di maggioranza occorreva avere il 50% + 1, cioè la maggioranza assoluta. Qui si dà il premio di maggioranza ad una lista che può avere anche il 25 o il 30%. Ribadisco: dal mio punto di vista questa proposta non è la soluzione, né credo il Parlamento possa fare una nuova legge elettorale. Noi ci stiamo attrezzando perché se si andrà al referendum, ma non ne sarei sicuro, non si raggiunga il quorum di firme per modificare la legge elettorale, questa da sempre è la posizione della Lega senza infingimenti, senza ipocrisie, senza ambiguità, mi rendo conto non condivisibile dai promotori del referendum, ci mancherebbe altro, ma del tutto legittima. Su posizioni diverse ma almeno ci confrontiamo senza ambiguità, su fronti opposti, dopodiché vedremo chi vincerà questa partita che comunque è e rimane importante, essenziale per la democrazia, e il mio e nostro rammarico è che in questi mesi, nonostante l'impegno del ministro Chiti e le promesse, il Governo e la maggioranza ad oggi non siano riusciti a trovare né al proprio interno né con l'opposizione un testo condiviso. Grazie

**PIROSO** bene, ho visto il professor Guzzetta che toccava degli amuleti, benissimo così; posso fare l'avvocato del diavolo anche con lei, presidente Maroni: qualche esperienza di

referendum che non vanno a buon fine ce l'avete anche voi della Lega, parlo del referendum costituzionale, sulla riforma dell'assetto

**MARONI** veramente siamo stati anche noi promotori di referendum, uno di questi chiedeva la privatizzazione della Rai: il referendum passò, ebbe il quorum, la vittoria, non mi pare però che sia stato attuato. Lo avevamo promosso noi assieme ai radicali

**PIROSO** Impeccabile. Donadi, Italia dei Valori, lei rappresenta una componente politica piccola, però siete a favore del referendum, sembrerebbe una contraddizione in termini. Ora Maroni ha detto che il referendum non ci sarà, probabilmente neanche la legge, se la legislatura dovesse finire in modo prematuro. Comunque voi dovrete avere un interesse opposto rispetto ai promotori del referendum: perché invece lo sostenete?

**DONADI** in effetti la posizione potrebbe avere ad una valutazione superficiale una sua bizzarria, ma non a guardarne le ragioni. Noi siamo convinti che il Paese si trovi oggi in una situazione molto negativa, problematica; non concordo con quanto sosteneva poco fa il presidente Maroni, la responsabilità di questa situazione è in larghissima misura attribuibile ad una legge elettorale che effettivamente ha dato un risultato di sostanziale parità a fronte di un voto di sostanziale parità, ma lo stesso sarebbe avvenuto se i voti fossero stati profondamente diversi. Noi riteniamo infatti, ed io credo, che attraverso la tecnica di funzionamento di questo voto al Senato si voleva impedire, a chi vinceva in uno dei due rami del Parlamento, di governare il paese. Questa legge è un intralcio non per noi del centro sinistra, ma per il Paese, di cui ci si deve sbarazzare in fretta perché, mi rivolgo a chi oggi sta all'opposizione, a meno che qualcuno non vinca con il 15, 20% di maggioranza con questa legge al Senato i problemi ci saranno comunque, nella scorsa legislatura è stato così anche con una maggioranza di 40, 50 senatori. Altra considerazione per noi fondamentale: l'Italia ha un altro grande problema acuito da questa legge, quello della proliferazione assolutamente esagerata, esasperata di partiti, partitini e di gruppuscoli politici. Ci mettiamo senza problemi nel computo di questi partiti, ci rendiamo conto che per quanto orgogliosi e fieri delle idee che portiamo avanti e del nostro impegno nella politica a volte gli interessi del Paese possono non coincidere né con i nostri interessi né sempre ed automaticamente con le buone intenzioni. A volte anche le buone intenzioni vanno incanalate nelle forme giuste, può darsi che si debba venire a patti con qualcun altro, ma se poi questo giova al Paese nel suo complesso non ci si può fermare nell'interesse del particolare. Sarà magari un modo strano e particolare di approcciarsi alla politica, come forse è un po' strana e particolare la storia dell'Italia dei Valori. Lo abbiamo sostenuto fin dall'inizio nelle varie trattative, negli incontri che ci sono stati con il Ministro Chiti, per noi quello della proliferazione dei partiti e della semplificazione è un problema numero uno, a pari merito con quello di avere una legge che consenta di governare al Senato. Abbiamo proposto, quando sembrava che il modello di legge fosse quello che ricalcava quello dei comuni, delle regioni, abbiamo proposto uno sbarramento dal 3% in su, quindi al di sopra della nostra attuale soglia di consistenza elettorale, e siamo contenti che si vada in questa direzione: già oggi in Parlamento con lo sbarramento al 3% non avremmo più di 8 partiti, giusto per intenderci, con il 4%

scenderebbero a 6, oltre il 4% tenderemmo veramente al bipartitismo. Noi siamo convinti per questo che il referendum vada nella direzione giusta, anche se non ci nascondiamo i limiti di questa proposta referendaria; verosimilmente se anche si raggiungessero le firme, se anche la Cassazione ritenesse il quesito ammissibile, si andasse alla urne e vicesse il referendum raggiungendo il quorum, molto probabilmente con questa legge potrebbe anche non essere il caso di andarci a votare. Questa vittoria del referendum darebbe un segnale straordinario, il segnale che i cittadini italiani sono definitivamente stufi di un sistema basato su un frazionamento che tende all'atomo, e capiscono definitivamente come il valore della politica sia anche in primo luogo il valore della politica che sa stare insieme. Però purtroppo il referendum non è in grado di affrontare alcuni punti, ne uscirebbe una legge con la quale avremmo magari anche il bipartitismo, o al contrario come lasciava ipotizzare Maroni, ma con gli stessi identici problemi al Senato perché questo referendum non va a modificare i criteri in base ai quali si eleggono i componenti del Senato. Però sarebbe una indicazione fortissima nel senso di un tendere ad un modello bipolare, per cui credo che poi anche l'attività legislativa che ne dovrebbe conseguire non potrebbe non prendere atto di questa forte volontà di espressione popolare

**PIROSO** mi risponda in un flash, se possibile, le leggo una dichiarazione di oggi pomeriggio: "Non si può giocare a fare gli Ulisse che escono dal cavallo di Troia nascosti in seno alla coalizione, è una cosa che grida vendetta dal punto di vista istituzionale: perché dovrebbero essere i cittadini a decidere del referendum e non chi siede in Parlamento". Riesce ad indovinare di chi è questa dichiarazione?

**DONADI** nella moderazione e nel non sbilanciarsi mi fa presupporre che sia del Ministro Di Pietro

**PIROSO** no, del Ministro Mastella, riferito a tutti coloro della coalizione, cominciando da coloro che siedono in Parlamento ...

**DONADI** effettivamente entrambi amano il linguaggio chiaro, e forse è questo il motivo per cui si scontrano; avevo sbagliato

**PIROSO** dice Mastella: è inaccettabile che i Ministri della Repubblica, Parisi, Santagata, Di Pietro, facciano il tifo per il referendum e non per la legge elettorale. Lei può replicare a nome di Di Pietro e dell'Italia dei Valori?

**DONADI** replico a titolo mio personale, Di Pietro non avrà problemi a farlo direttamente. La discussione sulla legge elettorale, e il referendum è parte di questo, è qualcosa che riguarda non solo tutti i cittadini ma i partiti, le istituzioni a ogni livello e grado. Credo sia importante che anche chi sta al Governo si prenda le sue responsabilità, credo sia importante che di questa discussione vi sia piena consapevolezza e che i cittadini arrivino, se ci sarà la consultazione, avendo ben chiaro qual è la partita in gioco. Credo che chi ha responsabilità di governo o di partito queste responsabilità se le prenda, e poi si comporti di conseguenza piuttosto che giocare in una più o meno ampia ambiguità.



**PIROSO** direi di dare la parola a Guzzetta: a Ceppaloni c'è andato in gita, lui o chi per lui, ma gli è stato detto di andare anche al Billionaire da Briatore, perché se ho capito bene Briatore è favorevole al referendum. Prego

**GUZZETTA** grazie, intanto mi compiaccio molto del clima di questa discussione in cui si discetta su cosa succederà ora che il referendum è passato, è stato vinto etc. In realtà questa circostanza non si è data, stiamo parlando di un oggetto che ancora non c'è. Fino al momento in cui noi non raccoglieremo le 500.000 firme stiamo discutendo di una proposta. La prima cosa che mi sento di dire come Presidente del comitato referendario è: non facciamoci prendere dall'illusione che ci sia un effetto referendum che ci ha già assicurato il risultato. Il risultato va ancora raggiunto, finora è stato molto faticoso, anzi colgo l'occasione della sua presenza per ringraziare il direttore Piroso perché negli ultimi giorni non si fa altro che parlare del referendum; ma siamo al 10 luglio, la nostra campagna è iniziata il 24 aprile e da quella data fino a qualche settimana fa praticamente solo La7 ha dato informazione ai cittadini di ciò che negli ultimi giorni ha determinato l'effetto referendum. La crescita delle firme non è cosa di oggi, sono alcuni giorni che i cittadini accorrono ancora di più ai banchetti come nei primi giorni. Il rischio che si parli di qualcosa che ancora non c'è è nelle abitudini di questo Paese in cui la democrazia è sempre più verbale, in cui si fanno grandi riflessioni su tutti i sistemi possibili e immaginabili. In particolare sulla legge elettorale abbiamo un vero campionario di proposte, quando esiste un dato di realtà assolutamente imprescindibile, cioè al momento non esiste nessuna proposta di riforma della legge elettorale, ed è meglio che sia così perché quelle poche che sono in gestazione, non ancora nate, sono assolutamente impresentabili. Tanto per essere chiari e dire le cose per nome e cognome mi riferisco alla cosiddetta bozza Bianco che è l'esempio massimo di democrazia verbale: promette un premio di maggioranza che di fatto non c'è, promette sogni di sbarramento che di fatto non ci sono, promette un rapporto più stretto fra cittadini ed eletti che non c'è nessuna garanzia di avere. Il tutto condito da questa evocazione salvifica del modello tedesco che di tedesco in realtà non ha assolutamente nulla. Quindi è questo l'argomento. Non so se Mastella sia effettivamente preoccupato del risultato referendario, dell'ipotesi che il referendum ci sia; so che quello che esprime, la sua posizione, non lui personalmente che trovo simpatico, ma la sua posizione esprime esattamente ciò che noi vogliamo colpire, perché in una democrazia nella quale un partito che rappresenta 534.000 elettori può impedire qualsiasi decisione ad una maggioranza che ne rappresenta 19 milioni non si chiama democrazia - che è la regola della maggioranza - ma si chiama oligocrazia, molto vicino come radice alla oligarchia. Riguardo alla domanda di parlare al Paese, io non me la caverò dicendo che non essendo parlamentare potrei anche non rispondere, me la cavo rovesciando l'affermazione del presidente Maroni: condivido il fatto che le leggi elettorali non cambiano da sole la politica, ma sono assolutamente convinto che in questo paese il clima politico che c'è nel Paese non ha nulla a che vedere con quello che si respira nei palazzi. In questo Paese c'è una domanda altissima di unità, nel centro destra e nel centro sinistra; questo non significa uccidere le identità, il referendum non uccide le identità ma fornisce un'opportunità di candidarsi a chi sia una forza rappresentativa senza coalizioni. Certamente aspira a dare a questo Paese maggiore governabilità e stabilità, la nostra vera

tragedia è che troppi sono convinti di essere figli di un dio minore, che meritiamo il Paese in cui siamo, che la normalità è un fatto che appartiene agli altri, perché essendo il paese delle tradizioni guelfe e ghibelline il passato è destinato ad essere anche il nostro futuro. Questo io non lo credo anzi, questo referendum può cambiare notevolmente le cose innanzitutto perché realizza, ha già realizzato degli effetti positivi. Il primo è che un anno fa i cittadini, nella maggior parte dei casi, erano rassegnati se non arrabbiati; adesso c'è una parte di loro che ha ripreso ad occuparsi della cosa pubblica, a partecipare a qualcosa che è in grado di produrre risultati concreti perché si fa presto a dire partecipare ma, diciamoci la verità, la democrazia non sono le olimpiadi in cui l'importante è partecipare, e non ci si può scagliare contro il disinteresse quando questo è motivato dal fatto che la percezione di quello che accade nel mondo politico non ha nulla a che vedere con quello che riguarda la vita più o meno quotidiana della gente. Il secondo effetto lo ricordava anche Ceccanti prima: noi abbiamo realizzato un comitato trasversale, in cui ci sono militanti di AN che raccolgono le firme insieme a militanti dell'Ulivo, ben sapendo che non hanno nulla a che spartire sul piano politico, e che nello stesso tempo sanno che stanno facendo una buona battaglia. Il bipolarismo vero, che poi verbalmente tutti evocano, noi lo abbiamo già realizzato e questo la gente lo capisce, non c'è una sola persona che ha parlato, a parte alcuni politici, di inciucio, perché noi siamo tutti consapevoli che il giorno dopo, se mai arriverà come spero la vittoria del referendum, ciascuno riprenderà posizione nel proprio campo e comincerà a competere con i propri avversari in una cornice di maggiore civiltà. L'importante in questo momento per me, ovviamente sono felice che si facciano i dibattiti perché questo aiuta a conoscere meglio, è che si raccolgano le firme. Guardate, è vero che il referendum sulla legge elettorale è un tema molto ostico, ma è anche vero che i cittadini hanno capito perfettamente che in questa battaglia c'è in gioco il potere e le posizioni di potere, hanno capito che attraverso questo messaggio possono incidere sulla sua distribuzione, non attraverso uno strumento rivoluzionario ma attraverso uno strumento costituzionale. L'effetto che questa battaglia sta realizzando nel paese secondo me ancora non è facilmente calcolabile, ma non ho alcun dubbio che questo aiuterà il Paese ad imboccare una strada. La fiammella del cambiamento è già stata riaccesa; deludente, sinceramente, è la reazione di gran parte della politica: si vive il referendum prima cercando di evitarlo in tutti i modi, adesso come una specie di rassegnazione che in molti però nasconde la riserva della truffa: "fate la legge, fate il referendum, vincetelo pure, tanto noi il giorno dopo troviamo l'inganno, ci mettiamo tutti insieme e poi ci ridividiamo". La truffa, come l'ha chiamata Sartori, di cui non si può sospettare la limpidezza, la truffa non funzionerà, innanzitutto per ragioni tecniche perché non è affatto vero che in un secondo momento si possano fare in Parlamento tutti i cambiamenti che si vuole, perché le regole parlamentari per quanto scombinare non lo consentono. Ma la truffa non funzionerà perché la principale differenza tra legge attuale e referendum è che quest'ultimo dà l'opportunità a chi se la sente di rischiare: di non fare le ammucchiate, di correre da solo, di presentare un programma di innovazione e di prendere la maggioranza. E' questo che fa paura. Se fosse vero che fatta la legge trovato l'inganno, non ci troveremmo oggi con questa levata di scudi sistematica che ha fatto sì che per un mese e mezzo l'informazione sul referendum fosse praticamente del tutto oscurata. Noi non ci troveremmo

in Commissione Affari Costituzionali questi disperati tentativi di dire: “non riusciamo a fare una legge, facciamone almeno una che eviti il referendum, poi ne riparlamo “. Quando un leader politico che fa anche il Ministro dice: “il mio problema è difendere me e i miei amici” e quando il presidente Maroni dice: “noi negozieremo i posti” fa certamente un atto di sincerità, però a mio parere dimostra che la sintonia con le domande del Paese è entrata totalmente in crisi. Lo dico perché credo che la Lega sia stata un fattore di grande modernizzazione in questo paese, ma non vorrei che si riducesse come quel partito messicano chiamato con felice ossimoro Partito Rivoluzionario Istituzionale, e che ha governato il Messico con continuità per 70 anni. (Ilarità in sala .... Mi accontenterei! – voce fuori campo). Ma in Italia il problema non è governare, i governi si fanno e si disfano, l’importante è avere la propria collocazione parlamentare. Io spero che, lo dico sinceramente e non provocatoriamente, spero che la Lega abbia l’opportunità di ripensare questa posizione. Invitare nuovamente i votanti ad andare al mare 17 anni dopo non mi sembra un’idea particolarmente felice; poi ritengo che gli elettori della Lega e gran parte del suo gruppo dirigente, con posizioni più o meno condivisibili, vogliano il cambiamento di questo paese. Attestarsi su una posizione di rassegnata riserva, immaginando di realizzare successivamente un trucchetto, secondo me fa perdere alla Lega quella spinta propulsiva che nei primi anni, senza entrare nel merito delle opinioni e posizioni, poteva avere. Il mio è un appello accorato a risintonizzarsi con il paese, con la maggioranza del paese; sono naif ma finora ho avuto buona sorte. Grazie

**PIROSO** intanto ringrazio della citazione personale , non avevo ricordato il nostro impegno sull’argomento, dovendo fare l’arbitro e moderatore, in ogni caso è stato un apporto marginale. Ma visto che il P residente Maroni è in partibus infidelium, mi chiedo se vuole replicare alle argomentazioni di Guzzetta

**MARONI** l’invito a risintonizzarsi, forse è un invito che andrebbe esteso con maggiore calore all’attuale Governo e ai suoi partiti, vista la scarsa sintonia che hanno con il Paese. Per quanto riguarda la Lega non abbiamo fortunatamente questo problema; le nostre convinzioni sono, come ho detto, opinioni diverse sull’esito che avrebbe la legge che esce dal referendum. Abbiamo una certa esperienza dei meccanismi elettorali, facendo politica da tanti anni, diamo una valutazione diversa perché vediamo ciò che potrebbe avvenire nelle regioni in cui siamo presenti, non nelle altre. Sono nostre valutazioni, ne abbiamo discusso a lungo, abbiamo raggiunto questa posizione, non vedo come potrà cambiare, dopodiché ognuno fa la sua battaglia, e alla fine vedremo chi vince.

**PIROSO** bene, Perotti, vuole tirare le fila e concludere? Credo che a questo punto possiamo immaginare che sia il Ministro Parisi che il Presidente Fini siano impossibilitati a raggiungerci

**PEROTTI** Oggi abbiamo sentito alcuni pareri difformi; sono molto colpito dalla distribuzione dei pareri, a volte sono opposti all’interno dello stesso partito, uguali in partiti diversi, questo ci dà un quadro della situazione politica e della chiarezza italiana. Noi abbiamo

sperato e continuiamo a sperare che i parlamentari abbiano un po' di resipiscenza e si decidano ad affrontare il problema senza posticiparlo ulteriormente al 2008, 2009, 2010, penso che sia corretto in qualunque contesto affrontare un problema onestamente e non in modo distorto, in fondo il mezzo non è distinto dal fine, ricordiamoci che mezzi disonesti non portano a risultati onesti, mezzucci non portano a cose grandi. Questa è solo una riflessione con cui vi lascio. La parola a Gloria Monaco .

**MONACO** vista l'ora, constatato che il dibattito si è sviluppato ampiamente toccando diversi punti, volevo ringraziare a nome di Parlamentaria i partecipanti al convegno, volevo ringraziare il nostro pubblico, e in bocca al lupo al referendum. Grazie